

con prefazione di *Costantino*

3



SOMMARIO DEL FASCICOLO III.

V. Poggi. ARTISTI TORTONESI DEL RINASCIMENTO A SAVONA ED A GENOVA
A. ^{Agg. Jairo} I CODICI BOBBIESI E L'EVANGELARIO PURPUREO DI SAREZZANO
V. Legè. LA DERIVAZIONE D'ACQUE DAL CURONE - CONVENZIONI TRA
VOLPEDO, CASALNOCETO, CASTELLARO, VOLPEGLINO, E VIGUZZOLO.
RECENSIONI - NOTIZIE

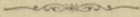
- pag. 2

TORTONA
TIP. LIBRERIA ADRIANO ROSSI
MARZO MCMIV

1904

AVVERTENZA

Col presente fascicolo si inviano in dono due cartoline illustrate, che si prega caldamente di voler spedire a conoscenti di cui si ritenga probabile l'adesione alla Società nostra.



SOMMARIO DEI FASCICOLI USCITI

- I.^o - STATUTO - COMUNICAZIONI DELLA DIREZIONE.
C. Sanquirico - TORTONA E LE SUE COMUNICAZIONI FERROVIARIE.
D. Sant'Ambrogio - LA LAPIDE DI PERINO DA TORTONA.
RECENSIONI - NOTIZIE.
- II.^o - L'ASSEDIO DEL CASTELLO NEL 1799.
TORTONA NELLA CORRISPONDENZA NAPOLEONICA.
RECENSIONI - NOTIZIE.



SOMMARIO DEL FASCICOLO III.

V. Poggi. ARTISTI TORTONESI DEL RINASCIMENTO A SAVONA ED A GENOVA

A. A. I CODICI BOBBIESI E L'EVANGELARIO PURPUREO DI SAREZZANO

V. Legè. LA DERIVAZIONE D'ACQUE DAL CURONE - CONVENZIONI TRA
VOLPEDO, CASALNOCETO, CASTELLARO, VOLPEGLINO, E VIGUZZOLO.

RECENSIONI - NOTIZIE

TORTONA

TIP. LIBRERIA ADRIANO ROSSI

MARZO MCMIV





ARTISTI TORTONESI DEL RINASCIMENTO
A SAVONA ED A GENOVA

OPERE D'INTAGLIO E D'INTARSIO IN LEGNO
ESEGUITE DAI MAESTRI
ANSELMO DE FURNARI E GIAN MICHELE DE PANTALEONI
DA CASTELNUOVO DI SCRIVIA (1500-1527)

(DEL COMM. COL. VITTORIO POGGI, R. ISPETTORE DEI MONUMENTI, SAVONA)

Anselmo de Fornari da Castelnuovo di Scrvia (1), per quanto ignoto al Vasari, è oggidì noto a buon dritto, non solo agli specialisti ma in generale al pubblico colto, per uno dei primarii maestri d'intaglio in legno e d'intarsio fra quanti ne fiorirono nella seconda metà

(1) Nome, cognome, paternità, cittadinanza e professione del de Fornari risultano da atti notarili genovesi e savonesi, nei quali egli si dichiara :

Anselmus de Furnariis, de Castronovo, magister intaliorum, filius Andree.....

Magister Anselmus de Fornariis, de Castronovo Lombardie, magister anticlami scanzellarum lignorum, q. magistri Andree.....

Magister Anselmus de Furnariis, de Castronovo, civis Alexandrie, q. Andree.....

Magister Anselmus de Furnariis, de Castronovo, civis Alexandrinus, q. magistri Andree.....

Magister Anselmus de Fornariis, magister scanzellarum Ecclesie maioris Saone.....

Federico Alizeri, *Notizie dei professori del disegno in Liguria dalle origini al secolo XVI*, vol. III, cap. VII.

del Quattrocento e nella prima del secolo successivo, ossia durante il periodo che costituisce l'*aetas aurea* di questo ramo d'arte.

Ma non è forse abbastanza noto che la sua attività artistica si esplicò, meglio che altrove, in Savona; poichè fu, appunto, in questa città ch'egli ideò e condusse a compimento il più grandioso e classico dei suoi lavori d'insieme; dico il Coro monumentale della Cattedrale, affidatogli da una Repubblica in cui erano tradizionali il sentimento e il culto del bello, e insieme dal più fine conoscitore d'arte e di artisti del suo tempo, qual fu il cardinale Giuliano della Rovere, poi papa Giulio II.

Anselmo de Fornari ebbe a collaboratori in sottordine nell'esecuzione di questo capolavoro i maestri Elia de Rocchi, pavese (1), e Giovanni Michele di Abramino de Pantaleoni, come lui nativo di Castelnuovo di Scrivia (2); due artisti di cui la fama non è, invero, pari al valore, soltanto perchè mancò loro il favore di un biografo che ne mettesse in evidenza il merito; *carent quia vate sacro*, come dice Orazio degli eroi anteriori ad Agamennone.

(1) *Magister Ellias de Papia, habitator Saone, magister intaliū... Magister Elias de Rochis, Papiensis, habitator Saone... Id. ibidem.*

Questo Elia de Rocchi è della stessa famiglia, e assai probabilmente fratello, di Cristoforo de Rocchi, insigne architetto e scultore in legno del secolo XV che costruì in gran parte il Duomo di Pavia, sua patria, e fu chiamato nel 1491 in qualità di perito alla Certosa di Pavia, coll'incarico di estimare, insieme a due altri competentissimi maestri di legnami, Giacomo de' Crocefissi e frà Giovanni da Verona, i lavori d'intaglio e di tarsia colà eseguiti negli stalli corali dal modenese Bartolomeo de Polli, o della Polla.

(2) *Johannes Michael de Pantaleonibus, q. Abramini, magister intarsiator....*

Costui, oltre ad essere un eccellente maestro di tarsia e d'intaglio in legno, era anche organista, cioè costruttore e suonatore d'organo, come lo indicano alcuni documenti di Savona e di Genova. Fed. Alizeri, *op. cit.*

Non sarà quindi per tornar discaro ai lettori del Bollettino che io, valendomi in parte dei dati che già ebbi ad esporre sullo stesso argomento in altra monografia (1), porga qui esatta contezza d'un monumento che ridonda a singolare onore di due artisti, ornamento e splendore del Circondario tortonese.

È risaputo da chiunque abbia qualche nozione della storia di Savona come il Duomo attuale sia stato costruito nella seconda metà del secolo XVI, in sostituzione dell'antichissima Cattedrale di S. M. di Castello, demolita con tutto un quartiere della città per dar luogo all'erezione della Fortezza, immane e uggioso monumento che ricorda ai Savonesi la pagina più dolorosa della loro storia.

Questa circostanza dell'essere la presente Cattedrale succedanea ad altra preesistente ci dà la ragione del come questa chiesa, relativamente moderna, abbia un ricco contenuto artistico, tavole a tempera, sculture, tarsie, oreficerie, paramenti, spettante ad epoche anteriori alla sua origine: avendo il nuovo ereditato dall'antico edificio, non solo il titolo di Basilica e con esso i diritti e le prerogative di chiesa madre, ma benanche una parte delle spoglie decorative e della sacra suppellettile di cui l'antica Cattedrale andava meritamente superba.

Dico una parte; in quanto che, pur troppo, dei tanti marmi giacenti qua e là in seguito alla demolizione della Cattedrale di S. Maria di Castello, non pochi andarono dispersi; fra i quali, alcuni credonsi emigrati a Genova per esser colà adibiti alla decorazione della cappella di S. Giovanni Battista nella Metropolitana; di altri sappiamo che dettero nell'occhio all'arciduca

(1) V. Poggi, *Il Coro monumentale di Savona*, nella *Strenna savonese per l'anno 1895*, Savona, D. Bertolotto e C. p. 19-29.

Alberto d'Austria, quando fu di passaggio in Savona nel 1594 per andare ad assumere il governo della Fiandra; il quale li chiese ed ottenne in grazioso dono dall'ossequente Comunità. Non parlo di altri cimelii, specialmente ancone d'altare, sparpagliati in altre chiese o di cui si perdette ogni traccia nel lungo intervallo dall'abbattimento dell'antica Cattedrale nel 1544 fino alla posa della prima pietra del Duomo attuale nel 1589.

Fra i monumenti passati dall'antica nella nuova Cattedrale e oggetto in questa di non mai menomata ammirazione, uno dei più cospicui è certamente il Coro, mirabile capolavoro dei primordii del Cinquecento; dove non sai se più siano da lodare l'euritmia e la grazia delle linee architettoniche, informate allo stile più puro del Rinascimento, o la ricchezza e l'eleganza degli elementi ornamentali; il carattere delle figure o il magistero tecnico degli intagli e delle tarsie; la finitezza dei particolari o il beninsieme del tutto.

Il Coro del Duomo savonese è un sontuoso emiciclo che si sviluppa simmetricamente dietro all'altar maggiore, tutto intagliato a rilievi e bassorilievi in legno di noce, istoriato e fregiato di lavori a commesso o tarsie.

Addossato all'abside della navata di mezzo, consta di due ordini di stalli o scanzelle, come una volta dicevano, destinati il superiore ai canonici e l'inferiore ai mansionari o cappellani, facendo capo l'uno al seggio del vescovo e l'altro a quello dell'ebdomadario, che ambedue si elevano alquanto al di sopra del rispettivo ordine al centro dell'emiciclo.

Il piano superiore, aderente senza soluzione di continuità alle pareti dell'abside - laddove l'inferiore è diviso in settori da quattro gradinate - è sormontato da una serie di archi a tutto sesto, ognun dei quali fa da baldacchino al sottostante scanno ed è a sua volta

coronato da una ricca ed elegante trabeazione che gira all'intorno collegando tutte quante le arcate in un sol corpo architettonico. Visti di profilo, i singoli stalli sono separati da un massiccio diaframma, che sporge largamente sagomato e lussureggiante d'ornati a intaglio, sino all'altezza d'appoggio della persona, per indi rientrare con graziosa curva sino a raggiungere la verticale del lato inferiore; mentre al diaframma sovrasta in alto una mensola, del pari riccamente operata e destinata a sorreggere la serie degli archi su cui corre orizzontalmente la larga e nobile trabeazione già accennata.

Le diverse membrature d'ogni singolo stallo - il padiglione, la spalliera, il giogo, la sottospalliera, i fianchi, i bracciuoli, il sedile e i piedi - sono altrettanti lavori d'arte d'una maestria e squisitezza d'esecuzione senza pari.

Gli stalli del piano superiore hanno per dossale una specchiatura o fodrina, fregiata ognuna di una o più figure poco men che al naturale. Queste fodrine sono lavorate d'intarsio con legnami di più colori, a cui s'innestano talvolta materie più nobili, avorio, tartaruga, talco. Gli effetti di luce, le pieghe, i chiari-scuri vi sono ottenuti mediante l'inserzione di legni, all'uopo minutissimi, di diversi toni di colore, non escluso l'impiego di niellature, graffiti e altri espedienti; come non di rado, ad ottenere un digradamento di ombre e una maggior fusione nelle tinte, si ricorse al metodo così detto delle tinte bollite o dei ferri roventi, che è quanto dire all'abbronzamento dei legni per mezzo del fuoco. Oltre a ciò, qua e là secondo che lo consigliava l'intonazione, vennero distese delle velature di colori stemperati in vernici, delle quali ancora a mia memoria, cioè anteriormente ai moderni restauri, rimanevano tracce, e il cui effetto era di ar-

monizzare le tinte con tale una gradazione di sfumature da non potersi ricavar di meglio coll'opera del pennello.

Ne risulta una superba galleria iconografica di Santi e Sante, che comprende gli Apostoli, gli Evangelisti e i principali monaci, martiri e confessori della Chiesa latina; tutte figure più o meno a metà, salvo quella di S. Barnaba che è intiera, quasi a significazione d'onore per aver egli evangelizzato questa parte della Liguria. Al centro dell'emiciclo campeggia l'immagine del Salvatore in atto di benedire, fiancheggiata a destra dalla figura di Papa Giulio II e a sinistra da quella di Papa Sisto IV, ambedue in ginocchio dinanzi alla Madonna col Bambino.

Le sottospalliere degli stalli superiori e le fodrine degli inferiori sono del pari decorate di finissime tarsie rappresentanti composizioni ornamentali, vedute prospettiche, animali, arredi e istrumenti diversi. Lo spazio finalmente, che in ogni scanno intercede tra il sedile mobile e il suolo è occupato quasi costantemente da una finestra tonda o rettangolare, munita d'inferriata, pur di commesso.

Gli stalli erano in origine in numero di sessantasei, di cui trentasette nell'ordine superiore e ventinove nell'inferiore: ma nell'adattamento del Coro all'abside della nuova Cattedrale, quattro per parte vennero amputati per dar luogo alle due porte laterali, dimodochè più non rimane di essi che il coronamento e una metà della spalliera superiore; mentre di altri otto, all'estremità delle due ali, restano soltanto le fodrine, la trabeazione o architravatura e i fianchi del piano superiore; tutto il resto essendo stato detratto per non ostruire il passaggio dal coro al presbiterio.

Senza troppo preoccuparmi delle non poche inesattezze nelle quali incorsero parecchi eruditi che

trattarono di questo meraviglioso lavoro d' arte, dirò brevemente che non potrebbe cader dubbio alcuno sul nome del suo autore. Se anche non esistesse il notulario del notaio savonese Federico Castrodelfino, coll'indicazione dell'istrumento passato fra i Massari della Cattedrale di Savona, da una parte, e i maestri Anselmo de Fornari ed Elia de Rocchi, suo aiuto, dall'altra, « *pro fabricandis schanzelis in dicta ecclesia* » (1); e quando pure si volesse prescindere dalla precisa testimonianza dei libri della Masseria del Duomo, dove Anselmo de Fornari è ripetutamente qualificato come « *magister scanzellarum Ecclesie maioris Saone* » e in altra registrazione posteriore si conferma: *magister Anselmus de Furnariis qui construit scancellas sive chorum in Ecclesia maiori Saone* (2); mai non sarebbe il Coro di Savona suscettibile di altra attribuzione, visto che il nome di Anselmo de Fornari leggesi intarsiato sui due lembi estremi del monumento, a far fede di firma dell'autore, « giustamente glorioso di tante fatiche o timido d'alcuna frode nei posteri », come dice in proposito l'Alizeri. All'estremità, infatti, dell'ala destra *in cornu evangelii*, entro un cartello che fa parte d'un motivo ornamentale a forma di candelabro, salta all'occhio dell'osservatore la leggenda ANSELMVS a caratteri romani; mentre in un altro cartello analogo, all'ala opposta, è iscritto: ANS'. FOR'.; argomento, questo, che taglia la testa al toro; tuttochè non abbia impedito al Verzellino, al Picconi e ad altri scrittori che vanno per la maggiore in materia di storia e di arte savonese — non escluso il Ratti, che solo più tardi corresse l'errore — di designare l'autore del Coro col nome di Simone Fornari.

(1) 1500, 30 gennaio. O. Varaldo, in *Atti e memorie della Società storica savonese*, II, p. 49.

(2) Sotto le date del 1509, 15 giugno e 22 ottobre: e del 1515.

Più complessa è, invece, la questione relativa alla cronologia del monumento; per quanto a prima vista si presenti assai semplice, a causa dell' autentica epigrafe in tarsia tuttora esistente sul fianco esterno dell'ultimo scanno *in cornu epistulae*; dove, entro una targhetta sormontata da un centauro coronato con lunghe fiaccole in ambedue le mani, leggesi la seguente iscrizione: DIVI · IVL · II | PONT · MAX | ET · REIPV | PECVNIA | OPVS · ABSO | LVTVM · 15'.

Stando al tenore di questa iscrizione, il Coro sarebbe stato compiuto (*absolutum*) l'anno 1500, dato che, come ad altri sembrò, la sigla sovrastante alle due cifre arabe siavi stata apposta per dar loro il valore di *millesimo quingentesimo*.

Ma questa data, accettata in buona fede dal Ratti (1), dal Torteroli (2) e da altri, non è a verun patto attendibile.

Non è già che abbia per sé stesso, un gran peso l'argomento che l'Alizeri deduce in proposito dell'attributo di *divus* con cui nel testo epigrafico è qualificato papa Giulio II come contribuente col Comune di Savona alla spesa del Coro; attributo che, secondo lui, « non fu mai conferito nè potrà mai conferirsi che ai morti ». È questo un criterio che, non senza qualche restrizione, può valere in tema di epigrafia antica e, più specialmente, riguardo ai titoli ufficiali con cui vengono designati nelle iscrizioni e sulle medaglie gli imperatori romani del periodo che corre da Giulio Cesare a Costantino Magno. A questi imperatori non veniva di regola attribuita la divinità, se non

(1) Carlo Giuseppe Ratti, *Descrizione delle Pitture, Sculture e Architetture ecc. che trovansi in alcune Città, Borghi e Castelli delle due Riviere dello Stato Ligure*, Genova, Ivone Gravier, M.DCC.LXXX., p. 33.

(2) Tomaso Torteroli, *Scritti letterari*. Savona, Luigi Sambolino, MDCCCLIX, p. 255,

dopo la solennità postuma della *consecratio*; sebbene anche questa regola patisca qualche eccezione, non ignorandosi da chi abbia qualche familiarità colla numismatica imperiale come gli imperatori Caro e Aureliano abbiano ostentato, anche da vivi, su alcune monete l'attributo di *Deus*. Ma per quanto concerne i papi, il criterio non regge; i titoli di Santo Padre e di Santità essendo inerenti all'ufficio di cui sono investiti. Chi non sa, del resto, che gli Umanisti prodigarono su monumenti il titolo di *Diva* anche alle donne; fra cui, per citarne alcune, ad Isotta da Rimini sulla nota medaglia del Pisanello e a Margherita di Foix, marchesana di Saluzzo, nelle iscrizioni che accompagnano le pitture del palazzo marchionale di Revello?

La ragione per cui la cifra 15' dell'epigrafe in parola non può avere il valore di 1500, è semplicemente questa, che bisognerebbe in tal caso riportare, come altri ha fatto, all'anno 1500 il compimento del Coro; il che è assurdo, visto che l'epigrafe non nomina altrimenti il cardinale Giuliano della Rovere, bensì il pontefice Giulio II; mentre questi non diventò tale che il primo novembre del 1503.

Per la stessa ragione è evidente che, se nelle due spalliere del circonsessorio, laterali allo stallo episcopale, si veggono figurati, come ho detto, i due papi rovereschi genuflessi dinanzi alla Vergine, l'uno e l'altro in costume pontificale col triregno in capo, è evidente, dico, che il Coro o almeno la parte centrale dell'emiciclo non poté essere lavorata se non dopo l'assunzione al pontificato del cardinal Giuliano.

Rimane così assodato il *terminus a quo* in ordine alla questione del quando il Coro sia stato compiuto (*opus absolutum*); l'iconografia del monumento escludendo in modo assoluto che al compimento di esso possa essere assegnata una data anteriore allo scorcio del 1503.

Vediamo ora quale attendibilità presenti la tesi propugnata dal prof. Alizeri circa al valore della cifra 15', ch'egli crede riferibile, invece, all'anno in cui la fabbrica degli stalli locali avrebbe avuto principio.

Il dotto ed elegante scrittore, partendo dal fatto di non aver trovato nei razionali del Comune da lui compulsati alcuna menzione del nome del de Fornari prima del 15 giugno del 1509 nè dopo il 1 di febbraio del 1515, ne conchiude che la virgoletta fiancheggiante in alto la cifra 15' non sia altrimenti una sigla di abbreviazione, ma abbia piuttosto il valore d'un 9; per cui la cifra totale debba leggersi 1509, data dell'anno in cui avrebbe avuto principio il lavoro.

Si può obbiettare, anzitutto, che, dato anche e non concesso che la virgoletta o sigla rappresenti un 9, la cifra risultante esprimerebbe in tal caso 159, non mai 1509; oltrechè l'iscrizione non parla di *opus inceptum*, bensì di *opus absolutum*.

Ma senza troppo preoccuparci dell'artificio dialettico, o a dir meglio sofisticato, con cui si svolge la tesi, è facile abbattere d'un colpo l'edificio, scalzandone la base colla produzione di due documenti ignorati dall'Alizeri perchè venuti alla luce soltanto dopo la morte di lui.

Nel primo di questi documenti, a cui già dianzi ho accennato, è registrato il sunto della convenzione stipulata fra gli spettabili Massari della Chiesa Maggiore di Savona, da una parte, e i maestri Anselmo de Fornari ed Elia de Rocchi dall'altra, per la costruzione delle scanzelle del Coro. Col secondo il cardinal Giuliano della Rovere si obbliga verso i prefati Massari a corrispondere del proprio e a titolo di suo contributo nella spesa per l'esecuzione del lavoro da essi affidata ai maestri Anselmo de Fornari ed Elia de

Rocchi, una somma di 570 ducati, che non fu probabilmente che una prima quota (1).

Siccome ambedue questi documenti, a rogito del notaio savonese Federico Castrodelfino, portano la data dei 30 di gennaio 1500, così si può oggi con tutta certezza ritenere che il Coro monumentale ebbe principio nell'anno 1500.

Rimarrebbe a stabilire il *terminus ad quem*, la data, cioè, del compimento dell'opera; e questa ci è somministrata dal fatto che col primo di febbraio del 1515 cessa nei libri della Masseria del Duomo ogni registrazione di pagamenti a favore del de Fornari; prova, questa, ch'egli era ormai *munere functus*, come infatti lo troviamo da quell'epoca stabilito a Genova, dove con atto dei 17 agosto 1514 avea assunto l'impresa della costruzione d'un Coro analogo al savonese nella Metropolitana di S. Lorenzo (2).

Determinata così la cronologia del monumento, la quale, per quanto riguarda l'opera del de Fornari, abbraccia un periodo di 15 anni, correndo dal 1500 a tutto il 1514, resta finalmente spiegata anche la controversa cifra 15' della relativa iscrizione. Essa significa, infatti, che il monumento venne portato a compimento (*absolutum*) nell'anno *decimo quinto* (*ab operis initio*).

Ho detto per quanto riguarda l'opera del de Fornari; il quale non solo ideò l'insieme ma condusse, mediante la collaborazione di pochi aiuti, lo sviluppo del grandioso emiciclo in tutta la ricchezza dei suoi particolari, inscrivendovi il proprio nome all'estremità delle due braccia. Ma certamente la fabbrica del Coro

(1) O. Varaldo, *Le tarsie del Coro del Duomo di Savona*, in *Atti e memorie della Società Storica Savonese*, II, p. 49 e seg.

(2) F. Alizeri, *op. cit.*, III, p. 80.

non finì qui; chè diversi altri membri accessori e complementari furono aggiunti di poi, come vedremo.

Passiamo ai collaboratori del de Fornari nell'esecuzione del monumento.

Il Ratti, e sulle tracce di lui il Torteroli, affermano che furono i maestri Elia ed Andrea de Rocchi, pavesi. È merito dell' Alizeri l'aver eliminato decisamente l'Andrea, che tutto concorre a far credere non essere mai esistito, sostituendo al suo nome quello di Gio. Michele de Pantaleoni, sulla cui effettiva cooperazione non può cader dubbio alcuno, essendo comprovata da documenti la sua residenza in Savona nel tempo, appunto, in cui vi lavoravano il de Fornari e il de Rocchi; sebbene i documenti che lo qualificano come *magister scanzellarum* siano alquanto tardivi.

Costui era allora più specialmente apprezzato come costruttore e sonatore d'organi; e lo troviamo, infatti, citato in atto dei 9 giugno 1515, quale *organista accordatus cum Massariis ad sonandum et aptandum organum in Ecclesia Maiori Saone*; della quale sua perizia dava prova nell'anno stesso anche a Genova, costruendovi ad uso delle monache di S. M. delle Grazie un organo sul modello di altro eseguito poco prima pel monastero di S. Sebastiano dal savonese Gerolamo Sclavo. Quest'atto, del resto, lascia luogo a supporre ch'egli abitasse Savona già da tempo, come da altro documento del 1516 si evince ch'era vedovo di una Bianchinetta, nome allora molto comune in Savona.

Certo, due soltanto furono i maestri che nel 1500 assunsero verso i Massari della Cattedrale l'impegno di costruire il Coro; cioè, Anselmo de Fornari ed Elia de Rocchi; il che risulta dai due documenti notarili di cui ho dato più sopra un sunto. Ma nulla osta a credere, anzi tutto fa ritenere che il de Fornari abbia, qualche tempo dopo, chiamato a Savona il suo con-

cittadino de Pantaleoni per coadiuvarlo nella prosecuzione dell'opera alla quale lavorava in compagnia del de Rocchi.

Un terzo collaboratore o aiuto del de Fornari potrebbe molto probabilmente essere indicato nella persona del maestro Giuliano della Serra, da Pisa, noto autore di altra pregevole tarsia eseguita in questi tempi a Savona per commissione del Comune. In un atto del 6 marzo 1504, esistente nell'Archivio comunale di Savona, è menzione di detto *magister Julianus de Serra, de Pissis, qui fecit armarium in sacristia sancti Domini, pro conservandis iuribus Communis Saone*. Questo armadio, o banco che dir si voglia, commessogli dalla Comunità di Savona, era destinato alla custodia dei privilegi imperiali e degli altri diplomi e documenti che costituivano la base storica dei diritti della Repubblica. Di tale banco, collocato in origine nella sagrestia della chiesa di S. Domenico il Vecchio e, in seguito alla demolizione di questa per l'erezione della Fortezza, passato più tardi nella Masseria del Duomo, oggi più non rimane che una parte; ed è la spalliera del banco dell'Opera nella detta Masseria, che ancora presenta lunghesso l'architrave l'iscrizione: SAONENSIS REIPUBLICE IVRA CONSERVO (1).

Checchenessia, ciò che più importa di ben stabilire è che tanto l'Elia de Rocchi, il quale assunse in un col de Fornari l'impresa per la costruzione degli stalli corali, quanto il de Pantaleoni e gli altri collaboratori, se effettivamente vi furono, sebbene artisti individualmente eccellenti, non prestarono tuttavia la loro opera che come aiuti del de Fornari: e ciò mi pare messo in sodo dal fatto che a questo soltanto

(1) V. Poggi, *Il Coro monumentale di Savona*, op. cit., p. 24, n.

spettò l'onore non contrastatogli da alcuno di apporre all'intero emiciclo il proprio nome, che ancor oggi fa fede dell'individualità dell'opera grandiosa da lui ideata e condotta.

Lo schema architettonico del Coro di Anselmo de Fornari apparisce ispirato da quello della Certosa di Pavia, di cui l'abate Lanzi si mostrava talmente entusiasta che, alludendo all'autore — il modenese Bartolomeo de Polli, detto anche della Polla, che lo eseguì nel periodo dal 1487 al 1498 — esclamava: *non surrexit maior!*

Chi abbia somministrato al de Fornari i disegni che servirono per le tarsie pittoriche o figurate dei postergali, non consta da alcun documento. Ma come delle figure ond'è istoriato il Coro della Certosa di Pavia sappiamo aver dato i modelli Ambrogio da Fossano, detto il Borgognone, così di quelle del Coro savonese sembra potersi plausibilmente arguire che abbia fornito le bozze, almeno in parte, Lorenzo Fazolo da Pavia, pittore notissimo allora a Genova e non ignoto a Savona; dove, ancora sui primordi del secolo scorso, nell'ora disofficiata chiesa di S. Giacomo ammiravasi una sua tavola lodatissima dal Lanzi e dal Ratti; la quale, trasportata con tante altre a Parigi per far parte di quel Museo Napoleone, andò colà miseramente perduta (1).

Lo stile, infatti, d'una gran parte delle fodrine figurate arieggia il fare di questo pittore; come il costume e altre particolarità delle figure richiamano la scuola pavese. (2)

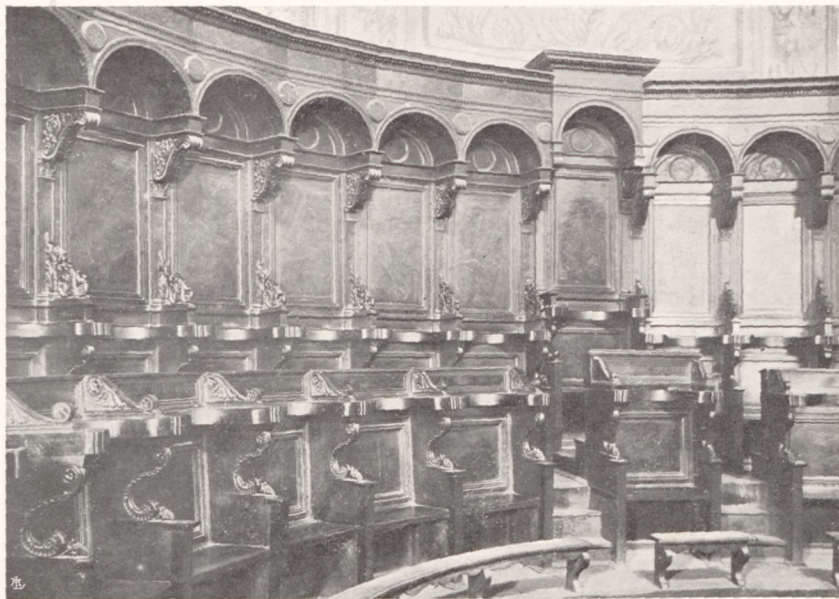
(1) V. Poggi, *La suppellettile sacra nelle chiese minori*, Genova 1890, p. 54, n.

(2) V'è tuttavia un'altra supposizione che si presenta più naturale, ed è quella di riallacciare piuttosto alla scuola tortonese l'espressione dei concetti figurativi. È noto ormai che la nostra città, non meno di altre ch'ebbero di poi fortuna di maggior nome, fu nel

ARTISTI TORTONESI

ANTONIO de' FORNARI e GIAMMICHELE de' PANTALEONI

(XV e XVI Sec.)



IL CORO MONUMENTALE DELLA CATTEDRALE DI SAVONA

(scultura in legno e tarsia policroma)

Ho già accennato come, dopo la partenza del de Fornari per Genova, affine di assumervi la costruzione del Coro di S. Lorenzo, i Massari della Cattedrale di Savona provvedessero all'incremento dell'opera eseguita dal de Fornari, mediante l'aggiunta di alcuni membri complementari al corpo del Coro.

Questi membri accessori sono il Leggio e la Cattedra episcopale.

Del primo fu data commissione nel 1517 a Gian Michele de Pantaleoni, che l'esegui colla solita diligenza al pattuito prezzo di novanta scudi d'oro del sole; del che è menzione nei libri della Masseria del Duomo. Consta d'un porta-corale a doppio piovante, decorato da una parte dell'arma dei della Rovere — d'azzurro, alla rovere sradicata e ghiandata d'oro — dall'altra di quella del Comune di Savona — di rosso, al palo d'oro caricato dell'aquila imperiale — ambe sorrette da due putti. Gli serve di piedistallo un cassone quadrangolare, i cui lati maggiori sono istoriati di due grandi composizioni, l'Epifania e la Disputa coi Dottori nel tempio, mentre sui minori campeggiano le figure in piedi dei due Apostoli Pietro e Paolo.

La Cattedra episcopale è parimenti opera di Gian Michele de Pantaleoni, però solo in parte. È d'uopo, in fatti, convenire che la prima impressione ch'essa produce sull'animo dello spettatore è quella d'una nota alquanto stridente nel mirabile concerto di tutti gli altri membri del corpo monumentale. Ora, tale dissonanza deriva, appunto, dal fatto che mentre pel postergale figurato a lavoro di commesso coll'immagine della Maddalena, la Cattedra appartiene indubbiamente

Rinascimento illustrata da pittori valenti, quali i Baxilio originari di Castelnuovo e perciò conterranei del de Fornari e del Pantaleoni, il Quirico ed altri ancora che questo Bollettino terrà ad onore poter rivendicare a Tortona, loro vera patria. (N. d. D.)

all'opera artistica del de Fornari e compagni; pei lavori d'intaglio, invece, spetta al secolo successivo.

Stando all'Alizeri, lo specchio rappresentante la Maddalena sarebbe stato lavorato dal Pantaleoni nel 1521, sotto la quale data risulta, infatti, essere stati allogati a detto maestro tre quadri in tarsia (1).

Ammettiamo pure che uno di questi tre quadri sia la Maddalena della Cattedra; ma e gli altri due?

L'Alizeri li identifica senz'altro coi due laterali a quello del Salvatore al centro dell'emiciclo, colle figure dei papi rovereschi Sisto IV e Giulio II in atto di ricevere dal Bambino le sacre chiavi.

Ma si può obbiettare all'illustre storico d'arte che l'emiciclo del Coro era stato già prima di tale data compiuto dal de Fornari, e non si vede perciò come, appena dopo sette anni da che questi erasi sdebitato col Comune di Savona, i Massari del Duomo dovessero pensare al rifacimento *ex novo* di due fra i più nobili dorsali dell'emiciclo stesso. Oltre che un'altra considerazione, d'indole stilistica e tecnica, milita contro la congettura affacciata dall'Alizeri; ed è che, mentre il quadro della Maddalena ha effettivamente molta analogia, così pel disegno della figura e per lo sfondo architettonico — trattato con tale intelligenza della prospettiva da poter gareggiare cogli edifizii onde vanno meritamente celebrate le tarsie del Coro di S. Domenico a Bologna — come per la tecnica del commettere i legni, col quadro a sinistra del Salvatore; non ne ha, per contro, alcuna con quello a destra del medesimo; in cui piuttosto si appalesa la mano di Elia de Rocchi, pel disegno molto morbido e per l'impiego quasi esclusivo dell'ombreggiatura a fuoco.

Ciò che non patisce il menomo dubbio, a mio

(1) *Libri della Masseria del Duomo.*

vedere, si è che il magistero dell'intaglio nulla ha qui che fare con quello dell'intarsio. Lo specchio intarsiato ha, non pur la forma e le dimensioni, ma, quel che più monta, lo stile e la tecnica delle spalliere maggiori dell'emiclo corale. Il disegno, invece, degli intagli e il tocco dello scalpello non sono più a gran pezza quelli del de Fornari, del de Rocchi e nettampoco del Pantaleoni. I braccioli più non presentano quello svariato intreccio di fogliami, dallo stile largo, dalle linee eleganti e dalla bella punteggiatura, che rende così caratteristici gli stalli del Coro: lo stile si allontana dalla schietta purezza del Cinquecento per accostarsi alla maniera dei Santacroce e di altri intagliatori che lavoravano a Genova durante il secolo XVII.

Contuttociò questa Cattedra occupa una pagina interessante nella storia dell'arte locale, essendo l'unico campione ragguardevole che ci sia rimasto dell'arte dell'intaglio in legno a Savona nel secolo successivo a quello in cui nella stessa città Anselmo de Fornari ideava e colla collaborazione dei prefati suoi colleghi d'arte eseguiva uno dei meravigliosi e geniali monumenti che si conoscano in opera d'intaglio e d'intarsio, quale è il Coro del Duomo di Savona (1).

Completarò questa monografia delle opere d'intaglio e d'intarsio eseguite in Savona dai maestri Anselmo de Fornari, Elia de Rocchi e Gian Michele de Pantaleoni durante il periodo dal 1500 al 1521, trascrivendo qui sotto in ordine cronologico alcuni dati biografici che li riguardano.

Questi dati, che desumo qua e là da documenti savonesi e genovesi editi in gran parte dall'Alizeri e

(1) Così come è, la Cattedra fu testè presa a modello per una riproduzione eseguita pel Duomo di Chiavari.

da Santo Varni (1), abbracciano anche i periodi che immediatamente precedettero e seguirono quello a cui si riferisce la presente monografia, e serviranno perciò ad allargare alquanto la nozione della vita e delle opere di tre ragguardevoli artisti, intorno ai quali la storia rimase per tanto tempo poco men che muta.

Anselmo de Fornari nacque in Castelnuovo di Scrvia, non più tardi del 1471, giacchè in atto del 1497 si dichiara *maior annis XXV*. Di suo padre Andrea, vivente ancora nel 1497, ma già citato col *quondam* nel 1504, sappiamo esser stato, al par di lui, *magister (lignaminis)*. Dimorò certo per qualche tempo in Alessandria, acquistandone la cittadinanza, che cita in due atti. Di lì si trasferì a Genova, dove apprezzata e ricercata da ragguardevoli patrizi della Repubblica è la sua opera d'intaglio e di commesso nella confezione di arredi artistici.

1496, 23 dicembre. Promette a Leonardo Cibo di consegnargli quanto prima ultimato un lettuccio già in corso di esecuzione, tutto scolpito a figure e fogliami, e col cielo dorato, sullo stile di altro lavorato per commissione di Stefano Spinola.

1497, 26 maggio. Scambievole quietanza del de Fornari e del Cibo per l'opera dell'oradetto lettuccio.

Sui principii del 1500 viene in Savona per assumervi l'impresa del Coro della Cattedrale.

1500, 30 gennaio. Convenzione fra i Massari della Cattedrale di Savona, da una parte, e i maestri Anselmo de Fornari ed Elia de Rocchi dall'altra, per la costruzione degli stalli corali.

1509, 22 ottobre. Acquista in Savona al pubblico incanto sulla calata della Darsena, presso la Porta

(1) Santo Varni. *Tarsie ed intagli del Coro o Presbiterio di S. Lorenzo in Genova*. Genova, Sordo-muti, 1878.

marittima delle Erbe, dietro la Raiba, un area per fabbricarvi la propria officina.

1509, 1515. Registrazione di pagamenti fatti al de Fornari dai Massari del Duomo durante l'opera delle scanzelle da lui lavorate nel Coro.

1514, 17 agosto. Convenzione dei Massari del Duomo di Genova col de Fornari per l'opera di ottanta scanzelle da collocarsi nel Coro di detta chiesa entro il termine di mesi diciotto.

1515. Compimento del Coro della Cattedrale di Savona, cioè dell'emiciclo, per cui il de Fornari erasi impegnato.

Il de Fornari si trasferisce in Genova, per attender quivi alla costruzione del Coro di S. Lorenzo di cui avea assunto l'impresa. Poco dopo compra da un Antonio Oliva una villa con casa sulle alture di Granarolo, nel luogo detto oggi il Lagaccio.

1516, 3 agosto. Pagamento di duecento lire al de Fornari, *pro perficiendis laborerius scancelarum*. Per riscuotere tale acconto sull'importo dell'opera, per cui compimento era già trascorso il termine fissato dal contratto, presta malleveria il Capitolo di S. Lorenzo, e per l'adempimento degli obblighi contratti egli ipoteca il podere con casa da lui comprato al Lagaccio.

1519, 8 giugno. Il de Fornari s'impegna col magnifico Stefano Fieschi per la confezione e riforma di un letto lavorato ad intaglio colla storia di Susanna.

1520. Il de Fornari, non trovandosi in grado di consegnare, neppure dopo trascorso un quinquennio dal termine pattuito, le scanzelle del Coro, per le quali avea già avuto molti acconti, e non sapendo come far fronte a questo e ad altri impegni, pianta in asso i Massari e abbandona Genova *insalutato hospite*, senza che quivi abbiasi ulteriore notizia di lui e dei fatti suoi.

1521, 1 gennaio. Avendo il Senato trasferito l'am-

ministrazione della Cattedrale nei Padri del Comune, questi, per rifarsi in parte dei crediti che la Masseria ha verso il de Fornari, *olim magistrum scancellarum*, subastano il podere lasciato dal medesimo, aggiudicandolo al migliore offerente.

1526, 28 aprile e 9 maggio. Si trasporta dal Capitolo nel Chiostro di S. Lorenzo il materiale lasciato dal de Fornari, e si compila l'inventario dei diversi pezzi.

Dell' Elia de Rocchi, pavese, poco si sa oltre a quanto s'è detto.

Apparteneva a famiglia di artisti, essendo probabilmente fratello a quel Cristoforo che, come architetto, ebbe gran parte nella costruzione del Duomo della sua patria e come scultore in legno e intarsiatore, fu chiamato a far parte della Commissione incaricata di collaudare il Coro della Certosa di Pavia.

Il sac. Rodolfo Maiocchi di cui è nota la competenza in materia d'arte pavese, mi scrive in proposito che gli archivii di Pavia non gli hanno rivelato un gran che sul conto dell' Elia Rocchi, e che non consta di lavori da lui condotti in Pavia.

1500, 30 gennaio. Assume col de Fornari l'impresa della fabbrica del Coro della Cattedrale in Savona.

Durante il suo soggiorno in Savona, dove nulla osta a credere che già si fosse stabilito prima del 1500, pur collaborando col Fornari all'opera del Coro, lavora d'intaglio mobili artistici per commissione di nobili genovesi.

1510, 15 maggio. Si obbliga con Gerolamo Doria a costruire e decorare d'intaglio un lettuccio da campo.

Quando nel 1515 il Fornari, ultimati i lavori per cui si era impegnato, lascia Savona per ricondursi a Genova, il Rocchi non segue il collega; lo raggiunge bensì più tardi, chiamatovi, come pare, dal Fornari, e coopera con lui alla costruzione delle scanzelle o stalli

corali di S. Lorenzo, senza però cessare dal dichiararsi *habitor Saone*. Scomparso il Fornari, ne continua alcun poco l'opera.

1521 e 1522, 1 marzo. Conti del de Rocchi per lavori da lui eseguiti nell'opera del Coro di S. Lorenzo.

1523. Anch' egli si eclissa, non si sa il perchè, nè troviamo traccia ulteriore di sua presenza in Genova.

Gian Michele de Pantaleoni, compaesano e assai probabilmente allievo del Fornari, era figlio d'un Abramino ricordato come già morto in atto del 1527.

Viene in Savona sullo scorcio del primo decennio del 1500, d'invito del Fornari, che trovò in lui un ottimo aiuto nella prosecuzione dell'opera del Coro.

1514, 12 novembre. Prende in affitto dai Massari del Duomo una terra del quartiere Folconi.

1515. Gli muore in Savona la moglie Bianchinetta, lasciandogli un figlio, Antonio.

1515, 8 giugno. Si accorda coi Massari per sistemare e suonar l'organo nella Cattedrale.

Nell'anno stesso, a commissione di Pietro Sacchi fu Bendinelli, costruisce un organo per le monache di S. M. delle Grazie in Genova.

Alla partenza per Genova del suo concittadino e collega de Fornari, il Pantaleoni si trattiene in Savona, dove non gli manca il lavoro nè gli vien meno il favore del pubblico.

1517, 28 agosto. Riceve dai Massari del Duomo un acconto sul prezzo di novanta scudi pattuiti *pro literilis psalmorum construendis in Ecclesia Maiori*.

1521, 6 gennaio. È accordato dalla Masseria *ad faciendum tre quadros in Choro*. Forse a quest'epoca deve riferirsi l'acquisto d'una villa con casa da lui fatto in Savona.

Nel decennio dal 1517 al 1527, il Pantaleoni operò di tarsia e d'intaglio per chiese e privati anche in altre parti della Riviera di Ponente.

Nella sacristia della Parrocchiale di Finalpia, già ufficiata dai pp. Olivetani, si ammirano tre porte — una quarta andò bruciata — e sei fodrine o chiusure d'armadii, lavorate a tarsia con prospettive d'architettura e di paese, figure di animali, strumenti musicali ed arredi; separate l'una dall'altra mediante otto lesene intagliate riccamente, una delle quali istoriata di curiose rappresentazioni relative all'arte dei mugnai.

Lo stile delle tarsie, la tecnica delle ombreggiature a fuoco e, soprattutto, il confronto colle scanzelle del Coro savonese fanno ritenere come molto probabile che autore delle tarsie, se non anche degli intagli, sia il maestro Michele de Pantaleoni.

In seguito alla lunga sospensione dei lavori del Coro di S. Lorenzo per la scomparsa del Fornari prima, poi del Rocchi, la Signoria di Genova essendosi data finalmente pensiero di provvedere perché venissero ripresi e condotti a buon fine detti lavori, la fama additò il Pantaleoni come l'artista più capace in materia.

1527, 18 gennaio. Decreto dei Padri del Comune per chiamar di Savona il Pantaleoni a proseguire l'introtto lavoro delle scanzelle del Coro di S. Lorenzo.

1527, 15 febbraio. Gratificazione di cinque scudi d'oro del sole accordata dai Padri del Comune al Pantaleoni per essersi condotto da Savona a Genova affine di esaminare il da farsi in ordine agli stalli corali lasciati dal de Fornari.

1527, 25 febbraio. Il doge e gli anziani della Repubblica di Genova scrivono al card. Innocenzo Cibo per ottener dal papa la licenza d'un giubileo che fruttasse qualche provento a favore dell'opera del Coro; e in questa lettera espongono di aver « a tale effecto » operato che qui venga, como è già venuto, uno ottimo meistro circa lo instruer scanzelle di quella « summa bellezza et excellentia sia possibile poiteir

« fare ». In altra analoga lettera a Mons. Matteo Giberti, datario del papa, dicono aver essi « havuto no-
« ticia de la fama di un optimo meistro de commessura
« et prospectiva de scanzelle, che in queste nostre
« parti novamenti è venuto, dal quale n'è stato dato
« speranza e facto vedeire che farà cosa excellentis-
« sima ». Tale era l'estimazione di cui godeva allora
nel mondo artistico il Pantaleoni.

1527, 14 marzo. Il Pantaleoni scrive ai pp. del Comune di Genova dichiarandosi disposto a render compiuta entro un dato termine una parte, almeno, delle scanzelle nel Capitolo di S. Lorenzo.

1527, 22 marzo. I pp. del Comune rispondono al Pantaleoni, commendando il suo proposito e dichiarandosi disposti ad agevolargliene i mezzi; al quale effetto lo invitano a voler presto dar principio all'opera.

Sui primi di maggio, il Pantaleoni si trasferisce in Genova col figlio Antonio.

1527, 16 maggio. Convenzione fra i pp. del Comune e Gian Michele de Pantaleoni pel lavoro di trentadue scanzelle a compimento dell'emicielo del Coro nella Cattedrale di Genova.

1527, 5 dicembre. Il Pantaleoni prende in affitto da Urbano Giustiniani una sua casa in via di Scutaria.

1529, 18 agosto. Gaspare de Cai, da Brescia, maestro d'intarsio, aiuto del Pantaleoni nell'opera delle scanzelle di S. Lorenzo, oltre al figlio Antonio. Giovanni, Piccardo altro aiuto.

1529, 20 agosto. Matteo di Romanello, da Imola, Vincenzo Bolognese, e Gian Pietro de Bazaloni, di Mantova, altri aiuti del Pantaleoni nell'opera suddetta. Gerolamo da Treviso autore di disegni per le tarsie del Coro.

Il conto dei pagamenti fatti dai pp. del Comune al Pantaleoni e a suo figlio o per conto di lui a di-

versi fornitori, va dal 24 gennaio 1528 ai 4 di settembre 1530, e risulta da esso aver il Pantaleoni ricevuto di più di quanto gli competeva. Oltrechè il lavoro non progrediva a tenore dei patti; ed era ormai trascorso di molto il termine da questi stabilito per la consegna del lavoro.

1529, 16 settembre. I pp. del Comune volendo premunirsi contro ogni sorpresa, ordinano un inventario degli oggetti esistenti nella casa del Pantaleoni e provvedono a che questi vengano presi in consegna per conto della Signoria da un custode.

1530, 9 novembre. Andrea Rebecco sindaco della Repubblica ricorre contro il Pantaleoni e suo fideiussore, esponendo dapprima i patti passati fra i pp. del Comune e il Pantaleoni per la fabbrica delle scanzelle del Coro, e aggiungendo che questi *non observavit promissa, imo que fabricavit est minima pars earum (scanzellarum) que facere debet, et non sunt in pulchritudine et bonitate ut facere promisit, in grave damnum ipsius sindici et vilipendium Domini et ipsius Reipublice*. Insta perchè il Pantaleoni sia tenuto a restituire le somme avute e a rifondere i danni e gli interessi, sotto deduzione di quanto potrebbe spettargli pei lavori fatti, a stima di periti.

1531, 18 agosto. I pp. del Comune significano per lettera al Podestà di Savona come, essendo il loro Ufficio creditore di una rilevante somma verso il Pantaleoni pel mancato lavoro delle scanzelle di S. Lorenzo, ed essendo a loro notizia che il Pantaleoni possedeva in quel di Savona un podere con casa, aveano venduto podere e casa ad un Bernardo Cairosio; onde ingiungevano ad esso Podestà di voler mettere quest'ultimo in possesso di detta villa e casa.

Ed ecco così liquidato miseramente anche il Pantaleoni, al paro dei suoi predecessori, in questa ma-

laugurata fabbrica del Coro di S. Lorenzo. Una vera iettatura!

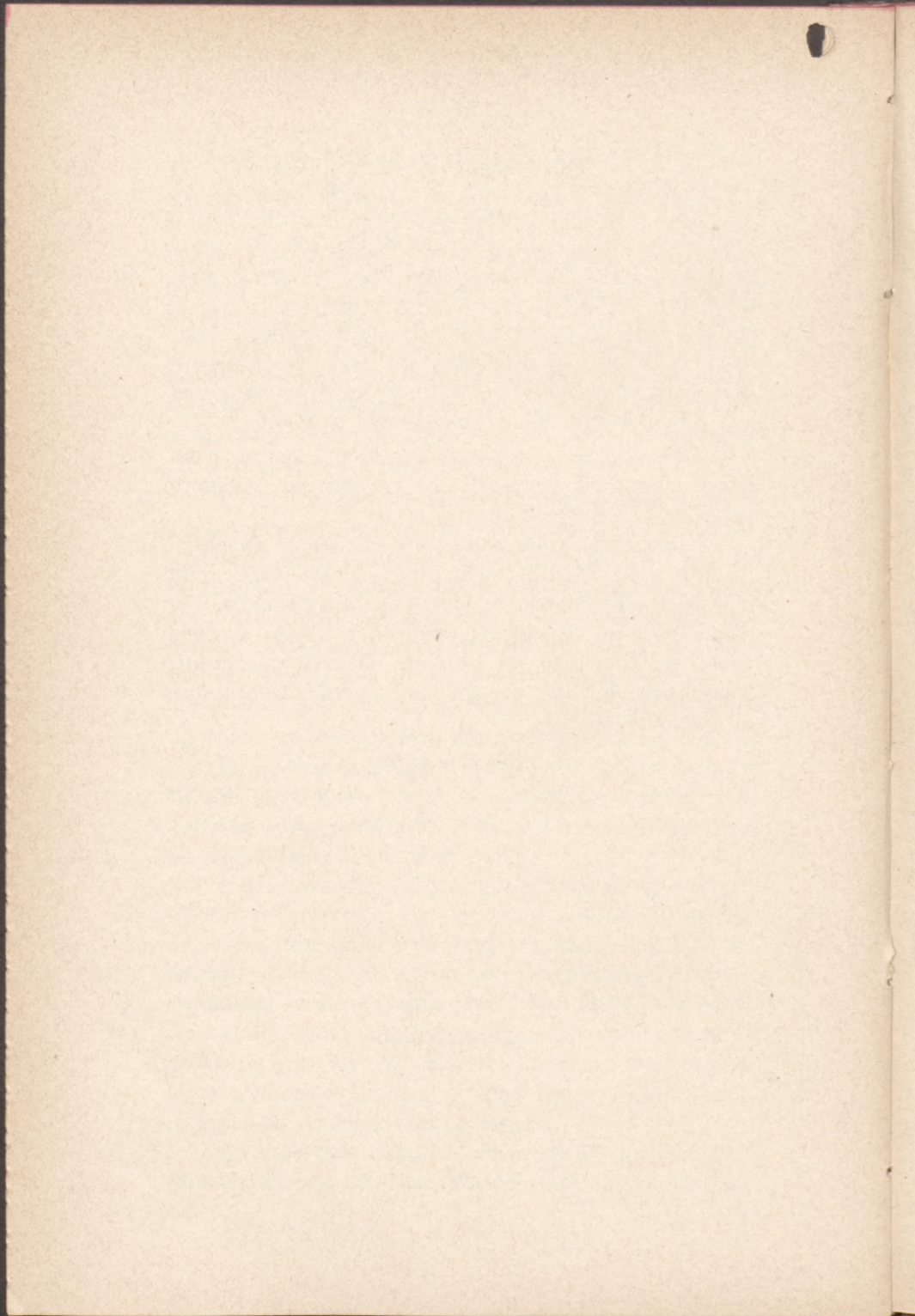
Ma i due artisti castelnovesi furono realmente in mala fede, come suona l'accusa di cui son fatti segno in Genova? Per mio conto, non esito a ritenerli piuttosto due disgraziati, degni di commiserazione; il cui destino — per un concorso di circostanze che non siamo oggi in grado di ben valutare — fu di perdere in breve tempo a Genova il nome e le sostanze guadagnate in più anni di onorate fatiche a Savona.

Ad esaurire l'argomento rimarrebbe ora a conoscere quanto sia costato il Coro di Savona, soggetto principale della presente memoria.

Il Ratti più volte citato afferma, non sappiamo in base a quali dati, che il prezzo fu di 1132 scudi d'oro del sole. Stando, invece, alla testimonianza d'un contemporaneo fededegno, quale fu il notaio savonese Ottobono Giordano, la somma sborsata al maestro Anselmo de Fornari per gli stalli corali sarebbe stata di diecimila scudi.

VITTORIO POGGI







I CODICI DI BOBBIO

E L'EVANGELARIO PURPUREO DI SAREZZANO

Le lagrime di tutti i cocodrilli d'Italia, non hanno potuto salvare un solo dei settantun codici bobbiesi posseduti dalla biblioteca nazionale di Torino, e poichè Bobbio è terra originalmente tortonese ed il famoso cenobio fu per secoli principale ornamento della nostra diocesi, è giusto, che su queste pagine si esprima la singolar pena con cui Tortona, antichissima madre, partecipa al lutto della città sorella. (1)

Le vicende dell'insigne biblioteca, rimasta, con Montecassino, estremo faro del pensiero nella notte barbarica, sono state in questi giorni da tutta la stampa variamente discorse, ma la storia della depredazione e dello svaligiamento che vi perpetrarono per cinque secoli dotti e mercanti, condottieri e prelati, bibliofili e ladri non fu, ch'io mi sappia, posta in luce adeguata.

È caratteristico il fatto che tutti i rapinatori di questo grande sacrario della coltura latina ostentassero la più nobile sollecitudine per i preziosi cimeli ch'essi dicevan di salvare, mentre non miravano in essenza

(1) L'on. Orlando assicurò bensì alla Camera (1^o Febb.) che i codici bobbiesi erano salvi, ma dopo le dichiarazioni dell'Ehrle (Giornale d'Italia, 23 Febb.) dobbiam credere che il ministro non abbia espresso che un suo pio desiderio.

che ad arricchire nuovi istituti, oggetto d'ogni loro amore od a soddisfare una cupidigia bene spesso anche imbecille.

Degli interessi veri del sapere e dell'arte essi facevano allegramente strazio, contendendosi a brani, senza un rimorso al mondo, l'organismo che una vita millenne aveva fatto stupendo, congiungendolo con innumeri profonde risposdenze alla severità dei monumenti locali, al raccoglimento del paesaggio alpestre, alla pace, alla storia, alla fede della cittadetta romita.

E quanti son coloro, aimè, che oggidì ancora intèndono in tal modo nefando la tutela del patrimonio storico ed artistico!

La biblioteca di Bobbio fondata nel 599 da San Colombano monaco irlandese, fu in continuo incremento sino al secolo X; Gregorio Magno ed Onorio, pontefici, la donarono d'opere preziose; numerosi copisti e miniatori l'arricchiron con lavoro secolare. Dopo il Mille la decadenza cominciò, lenta dapprima e man mano più disastrosa. Lodovico Sforza vi inviò a mietere il Merula; nel 1606 altri mietitori vi mandò Federico Cardinal Borromeo, tutto amore per l'Ambrosiana; nel 1618 altri ancora Paolo V, tenero della Vaticana; nel 1686 vi giunsero i mietitori del re di Francia, Mabillon e Germain; (1) nel 1796 i commissari della repubblica francese in nome della libertà e della fratellanza; infine il 18 Giugno 1803, mandato l'archivio a Torino, quanto rimaneva dell'antica libreria veniva aggiudicato all'asta per lire 53 al medico condotto Buthler, per curiosa combinazione, irlandese anch'egli, come colui che tanti secoli prima l'aveva fondata. Non tutta quella suppellettile libraria passò tuttavia all'e-

(1) V. G. Mazzatinti: *Manoscritti italiani nelle biblioteche di Francia*, p. CLVII.

stero col Buthler; gran parte n'ebbe sul luogo il canonico Pezzi dal quale l'abate Peyron, mandato nel 1820 a Bobbio dal governo sardo, ebbe i codici ora perduti a Torino.

Per tal modo immensa divenne la diaspora bobbiese; essa comprese Torino, Milano, Roma, Napoli, Parigi, Vienna, Madrid, Oxford, Cambridge, Wolfenbuhel, Upsala ed è ben lungi dall'esser tutta conosciuta, come lo provano i recenti studi del chiarissimo Ratti, dottore dell'Ambrosiana.

I codici torinesi furon così gli ultimi ad esser salvati dagli apostoli della retorica, e quale amore per il sapere e per l'arte urgesse sia il Peyron, sia il patrio governo, ce lo dice l'Ottino: *Questi codici, in un cogli altri posseduti dalla Biblioteca, giacquero per deplorabile trascuranza in un sottotetto, preda delle intemperie e di danni d'ogni sorta, finchè nel 1855 vennero trasportati nella biblioteca.* (1) Trentacinque anni dopo, ... e dopo pochi altri lustri, con sublime provvidenza, inceneriti!

E tutto ciò si chiama tutela del patrimonio intellettuale della nazione! Finchè lo Stato non adotterà come dogma: *la tutela dell'arte e della storia nelle singole patrie dell'arte e della storia*, eccitando con opportuni mezzi nel popolo stesso, onde uscirono le antiche forze creatrici, almeno un consapevole orgoglio tutelare, non si farà mai opera efficace e moderna, ma vandalica ed insensata e soprattutto poi destinata a perpetua bancarotta per l'assoluta insufficienza del danaro di cui dispone a questo scopo il Governo centrale.

E vandalica ed avversa ad ogni concetto democratico della tutela artistica fu l'opera compiuta dallo

(1) V. G. Ottino. I codici bobbiesi nella Bib. Naz. di Torino. p. VI.I

Stato fra di noi asportando colla forza, sotto pretesto di salvarlo, il famoso evangelario purpureo di Sarezzano, ritenuto il principe dei codici bobbiesi.

Se il piccolo nostro Sarezzano aveva pur saputo conservare alla nazione, per tanti secoli, il codice prezioso, non doveva l'Italia nuova, munerarlo, inviando i carabinieri a strapparglielo colla forza.

L'evangelario di Sarezzano è retaggio e decoro di quella piccola terra gloriosa; se provvedimenti per la sua conservazione occorreva pur prendere, dovevan esser presi sul luogo, e se pel momento non fosse stato possibile, v'era pure a pochi passi Tortona, che non è poi tal selvaggia sede da non offrir sufficiente garanzia per la conservazione di pergamene, che erano uscite alla fine dal suo famoso convento di S. Marziano.

Invece si ricorse al sequestro ed alla deportazione... à Montecassino. Colà pare si trovi ora depositato l'evangelario di Sarezzano.

Intanto con sentenza del Tribunale di Tortona il Governo è stato condannato alla restituzione, la quale per altro pare sia tutt'altro che prossima ad effettuarsi.

Deploriamo a questo proposito che la fabbriceria, forse stanca di contender sì a lungo la preda, sia venuta nel consiglio di cedere per un compenso in danaro, allo scopo sovra tutto di render più sollecita la erezione di una nuova chiesa in paese. Ma non è questa, soluzione degna di una terra ove sia alto il sentimento del proprio diritto e di un glorioso passato. Non si mercanteggia la reliquia su cui tremò per generazioni innumerevoli la fede, la tristezza e la gioia dei padri nostri.

Il codice biblico purpureo di Sarezzano è un *ci-melio mondiale*; perduto ora; è perduto per sempre.

La nuova chiesa sorgerà, ma non sia, per carità, a prezzo di così triste mercato.

Riabbia Sarezzano il suo codice, e quando ciò sarà avvenuto, la nostra Società stessa troverà modo di dar vivo impulso alla costruzione della nuova chiesa, invocando il concorso di tutti quanti nel mondo s'interessano alla sorte del preziosissimo evangelario, che vi sarà in modo degno deposto e custodito.

Intanto poichè la conoscenza di questo monumento non è fra noi che scarsamente diffusa, offriamo qui la descrizione che ne diede il chiar. P. Guerrino Amelli nella sua dissertazione storico-critica pubblicata a Milano nel 1872 col titolo: « Un antichissimo codice biblico latino purpureo conservato nella chiesa di Sarezzano presso Tortona: »

Il Manoscritto di Sarezzano è di finissima pergamena, alto m. 0,30, largo 0,24, scritto a due colonne, alte 0,18, larghe ciascuna 0,7, di 16 linee e ciascuna linea da 10 a 12 lettere. Il carattere è *unciale* e continuo. L'inchiostro appare di color cenerino, che lascia qua e là trasparire traccia dell'oro e dell'argento con cui fu scritto. Il margine superiore di ogni foglio *verso* porta scritto in carattere unciale minutissimo *SEC*, e di quello *recto*, *IOHANNEM* (1). Rarissima e semplicissima è l'interpunzione; le lettere iniziali sono *parimenti* unciali e poco più grandi; il cominciamento di ogni capitolo viene indicato da una lettera dell'alfabeto greco pure unciale, posta in margine col segno di abbreviazione in capo (2), come nel Codice Alessandrino. Oltre le solite abbreviazioni di *dms*, *xps*, *ds*, *ihs*, *sps*, in tutte le loro costruzioni, e le solite contrazioni delle lettere in fine di linea *ut*, *ue*, *un*, *us*, *ul*, *ut*, ho notata una volta la particolarità dell'*u* (3) *capitale* per l'*u unciale* in fine di linea. È pure generalmente

(1) Si noti la somiglianza dei fregi di questi titoli col Vaticano *KATA IOANNHN*, e coi più antichi manoscritti latini sia sacri che profani.

(2) \overline{A} \overline{B} $\overline{\Gamma}$ etc.

(3) Nell'Evangelario veronese si osserva questa particolarità anche nella M, del che mi accertò recentemente il chiariss. sig. Bibliotecario Capitolare C. Can. Giuliani.

omessa in fine di linea la *m* ed *n* finale, e talvolta anche se posta nel mezzo di parola, colla particolarità che per la *m* trovasi usato il segno di abbreviazione con un punto nel centro ($\overline{\text{m}}$), mentre per l'*n* il semplice segno di abbreviazione ($\overline{\text{n}}$) (1).

Il Manoscritto è composto per lo più a *quaternioni*, e se ne conservano parte di 10.

Il 1.^o quaderno, di cui non rimane che l'estremo margine aderente al restante del Ms., doveva contenere metà dell'ultimo capitolo di s. Luca, come si rileva dalle poche parole rimaste; inoltre, scritte in carattere più fitto ed in colonne di 19 linee, sono i così detti *Breves capituli* editi dal B. Card. Tommasi; tranne che qui in luogo del numero romano, portano l'alfabeto greco ($\overline{\text{A B \Gamma}}$ etc.) Quindi doveva cominciare l'Evangelo di s. Giovanni fino al v. 37, capo I. In calce al quaderno è il num. XXXI, indicante il numero dei quaderni precedenti; altro argomento che attesta la coesistenza degli altri tre Vangeli e probabilmente nello stesso ordine dell'odierna Volgata.

Il 2.^o quaderno, del quale si conservano quasi integralmente le colonne scritte a destra dei fogli *recto*, ed a sinistra di quelli *verso*, contiene dal v. 38 cap. I al v. 23 cap. III. Qui è da notare al v. 22 cap. III il $\overline{\Gamma}$ posto in margine, indicante il principio del capo III, e la sigla $\overline{\text{dus}}$, posta sopra quella cancellata di $\overline{\text{ih̄s}}$, da mano posteriore e forse da quella, che scrisse la parola *finet*, che spesso vi s'incontra. L'ultima pagina, che doveva contenere dal v. 23 al v. 32, andò perduta.

Il 3.^o quaderno (il meglio conservato) contiene dal v. 33 capo III al v. 20 del capo V, e porta in calce il num. XXXIII.

Il 4.^o quaderno fu privato dal 1.^o foglio, che doveva contenere dal v. 21 al 28 dello stesso capo V; perciò ora contiene solo dal v. 29 al v. 49, capo VI.

Però dal foglio 4.^o *recto* alla fine i fogli sono tra loro tanto aderenti per l'umidità, che non si poterono svolgere per tema di deteriorarli.

(1) Così ENI per *enim*; NO per *non*.

Il 5.^o quaderno, consistente però in due soli fogli, ripiglia la metà del v. 49 fino al v. 67, capo VI.

Il 6.^o quaderno doveva contenere dal v. 68 capo VI, al v. 5 capo VIII, ma non restando che i primi quattro fogli, abbiamo solo fino al v. 32 capo VII; eppure è da notarsi la particolarità, che in calce al foglio 4.^{o verso} ha il num. XXXV.

Il 7.^o quaderno ha dal v. 6 capo VIII, al v. 21 capo IX.

Il quaderno 8.^o comincia dal v. 22, ma è aderente col 9.^o per umidità, come già dicemmo del 4.^o quaderno.

L'ultimo poi trovasi in tale stato, da non conservare che le tracce traforate delle lettere, e probabilmente potrà contenere fino al capo XV.

Trovasi infine una quantità di piccoli frammenti di lettere, staccatesi pel deterioramento dei quaderni descritti, ed un pezzo di pelle della legatura.

Il Codice è dei più corretti. Infatti eccetto i pochissimi errori, *soliti ad osservarsi anche nei testi più puri*, come asserisce il dotto Tischendorf (1), cioè dello scambio del *p* e *b* (come *scribtura*, *scribsit*) del *d* e *t* (come *reliquid*, *ad per at*) e dell'*m* e *n* (come *forsitam*), altro non si potrebbe trovare, se non forse la parola *innumularios* per *nummularios*.

Esso inoltre appartiene alla classe privilegiata dei Manoscritti detti *purpurei* od *argentei*, perchè scritti con tintura di argento su pergamena purpurata, ciò che rivela il suo stesso colore violaceo (2). Ora che tali Codici di lor natura costosissimi, dovessero essere altresì molto rari, ce lo dimostrano i paleografi dal noto passo di s. Gerolamo (3), non che dall'uso di tali Codici riservato a grandi personaggi (4).

(1) *Evangelium Palatinum ineditum*. Proleg., p. XX.

(2) Tale è il colore che generalmente hanno i Codici purpurei tuttodì conservati, come il Veronese, il Perugino, il Palatino, il Salterio di s. Germano, benchè il Bresciano, il Salterio Piacentino ed il Sacramentario di Monza lo abbiano più fosco. Il famoso codice argenteo di Upsala [non Stoccolma, come recentemente dissero Wattenbach, e dietro lui G. Rosa] conserva alcune pagine del primitivo color purpureo, mentre le altre si cangiarono in roseo, violaceo o bruno (vedi Gabelenz e Löbe, *Ulfilas*, Proleg. XXXII).

(3) *Hier.*, Proleg. in Job.

(4) Mabillon, *De re diplom.*, pag. 43-44 — De Wailly, *Éléments de Paleogr.* vol. II, pag. 372.

Resterebbe ora a giudicare della sua antichità, la quale io non crederei inferiore a quella dell' Evangelario veronese, forse il più antico manoscritto purpureo rimastoci. Infatti la perfetta struttura del carattere unciale, la rarità e semplicità dell'interpunzione, la scrittura dei titoli posta in fronte ad ogni pagina in carattere minuto, purissimo, e con fregi semplici, infine l'uso costante della sigla \overline{dms} per \overline{dns} (1) sembrano autorizzarci ad assegnarlo almeno al V secolo.

Al che si potrebbe aggiungere la sua somiglianza al Veronese massime nella quasi costante congiunzione dell' I col T, in forma quasi di p greco, e nella mescolanza di qualche lettera capitale, come già notammo.

Il manoscritto contiene uno di quei testi detti *antigerolimiani*, la cui importanza per la critica biblica, per l'interpretazione patristica e per l'illustrazione degli antichi monumenti cristiani, congiunta alla scarsezza di tali documenti, fa sì che, come disse il dottissimo p. Cozza (2) *ogni benchè minimo frammento di essi si debba tenere in grandissimo conto*. Io l'ho collazionato cogli apparati critici di Sabbatier, di Bianchini e di Tischendorf, e sono indotto a credere, che esso appartenga ad una *versione o recensione antigerolimiana* finora ignorata; ciò che si potrà rilevare anche dal piccolo saggio che qui appongo.

(1) Questa nota di antichità è indicata anche dai dotti autori del *Nouveau Traité de Diplom.* (tom III, pag. 147). Il solo Codice Palatino pubblicato da Tischendorf, e da lui giudicato del IV o V secolo, ritiene costantemente la sigla \overline{dms} , mentre i più antichi manoscritti usano unicamente o per la maggior parte \overline{dms} , la quale pare che dopo il VI secolo sia affatto scomparsa dai manoscritti, per dar luogo alla sola \overline{dns} . Il Claromontano pure pubblicato da Tischendorf e da lui giudicato del VI secolo, parrebbe il più recente codice che ancora ritenga la sigla \overline{dms} , ma già vi si trova predominante quella di \overline{dns} , la quale non saprei come sia fuggita all'occhio del diligente editore, tanto da non essere pur menzionata fra i compendi di scrittura usati dal Claromontano, eppure si trova nello stesso facsimile ivi unito a pag. 381.

(2) Cozza, *Sacrorum biblicorum fragm.*, Prol. n. L.

III.º QUADERNO.

1.º f. v.º

2.º f. v.º

Cap. IV. v. 6, 2. colonna.

1. colonna.

2. colonna.

..... di
.....	cit ei mulier
sedebat super	samaritana tu
puteum hora	cum sis iudaeus
erat circiter	quomodo a me es
(1) sexta et ecce	bibere [*] 3 petis a muliere	aquam vivam
venit mulier	samaritana	dare mihi nu
(2) quaedam ex sa	respondit ihs	quid tu maior
mæria haurire	et dixi ei si sci	es patre nostro
aquam dicit	(4) res gratiam di	iacob qui dedit .
ei ihs da mihi	et quis est qui	nobis puteu . . .
bibere discipuli	dicit tibi da mi	istum et ex illo .
enim ejus abie	hi bibere tu ma	bibit ipse . . .
rant in civita	(5) gis petisses eu
tem	et dedisset tibi
.....	aquam vivam

(1) Codd. Veron., Veron., Pal., Corb.; *et venit*. Brix, *venit autem*; ceteri cum *Vulg et græco, venit*.

[2] Veron., Pal. *a Samaria*; Veron. et Corb. *Samaritana*; ceteri cum *Vulg. de Samaria*; gr. *ek tjs Samarías*

(*) Sic eadem manum.

(3) Cantabr. *muliere*; ceteri *cum sim mulier*, vel ut *Vulg. et Brix. que sum mulier*, gr. *ginaikòs Samaritidos ousis*.

(4) Gr. *dooreàn*; Veron. *munus*, ceteri ut *Vulg. donum*.

[5] Sic cum solo Veron. et Vict. Afr., lib. IV adv. Arium, pag. 282.

Questo grecismo è notato anche da Rünsch tra le forme caratteristiche dell'Italia (*Italia und Vulgata*, pag. 444).

2.^o f. v.^o

1. colonna

.....

ua
 ego do non si
 (1) tiet unqua
 (2) sed aqua qua
 dedero ei fiet
 in illo fons aquae
 salientis in vita
 aeternam.
 dicit illi mulier

2. colonna

.....

 dicit ei ihs vade
 voca virum tu
 um et veni huc
 respondit mu
 lier et dixit illi
 virum non ha
 beo dicit ei ihs
 benedixisti quia
 virum non ha
 bes quinque
 enim viros ha
 buisti et nunc
 quem habes no

1.^o f. v.^o

1. colonna

.....

 dicit ei mulier
 dme video quia
 propheta es pa
 tres nostri in
 hoc monte ado
 raverunt et
 vos dicitis quia
 in hierosoly
 mis est locus
 [3] in quo adorare
 oportet.
 dicit ei ihs crede
 mihi mulier

In questi quindici versetti troviamo venticinque lezioni varianti dalla Volgata, delle quali quattro concordano col solo Codice Veronese, tre col solo Vercellese, uno col solo Palatino,, uno col solo Cantabrigese, uno col solo Bresciano, uno col solo Corbejese. tre col Verc., Veron., Pal., Corb., uno col Verc., Veron., Bresc., uno col Verc., Veron., Pal., Cantabr., uno col Verc., Ver., uno col Bresc. e Corb., le altre sette sono proprie soltanto al nostro, e tali come si vede, da non potersi spiegare, che attribuendole ad una nuova *versione* o *recensione*. E tanto basti per avere un'idea

(1) Sic, ceteris abeuntibus cum solo Auctore lib. de Promissione p. 1 c. 39 col 121, et Cassiod. in Ps, 22 p. 80, qui et iisdem verbis ac noster utitur: *Qui biberit ex aqua quam ego do, non sitiet unquam.*

(2) Sic, ceteris abeuntibus.

(3) Ceteri cum græco et Vulg. *ubi.*

(per quanto è qui possibile) del valore critico del manoscritto di Sarezzano.

Importante per l'uso critico dei manoscritti biblici, e massime per la classificazione delle loro *famiglie*, è il conoscere altresì la loro patria, in cui furono scritti ed usati. Perciò alle condizioni paleografiche, ortografiche e filologiche del nostro Codice, già per se concorrenti ad assegnargli per patria la sede della più pura latinità e della più avanzata coltura, l'Italia, io godo di qui aggiungere a loro conferma anche il risultato delle mie ricerche storiche sulla di lui provenienza.

L'unico documento a mia notizia, che attesti l'esistenza e la tradizione del manoscritto di Sarezzano, trovasi nell'archivio di quella Parrocchiale, ed è una copia scritta nel 1635, di un istrumento in data 14 luglio 1585, fatto in occasione dell'Invenzione dei Corpi dei santi Rufino e Venanzio, e della visita pastorale (1) di monsig. Cesare Gambara vescovo di Tortona. Secondo questo documento (2), il manoscritto sarebbe autografo di s. Rufino anacoreta, del quale lo stesso Ferrari (3) l'unico che ne abbia fatto menzione, confessa di ignorare l'epoca ed i particolari. Una cronaca di anonimo tortonese, testè pubblicata dal Salice (4) ed un manoscritto (5) del secolo scorso, presso il Can. Seaglia, Penitenziere di quella Cattedrale, lo direbbero vissuto tra l'VIII e IX sec.

(1) Le altre visite pastorali di Sarezzano fatte nel 1576, 1600, 1611, 1655, 1669, e da me esaminate nella Curia vescovile di Tortona, non fanno menzione alcuna del manoscritto.

(2) Eccone l'estratto: « Inter quas picturas [lei detti santi, poste nello scurolo ora distrutto] adest fenestrella, in qua reperta fuit quædam capsula, in qua adest liber « fere corruptus manuscriptus, et propter vetustatem difficilis lectura « ejus est, et ab habitantibus dicti loci Sarzani dictum fuisse teneri, et ab eorum « antecessoribus dictum librum fertur fuisse scriptum manu propria ipsius Sancti « Rufini. » Questa tradizione vien pure confermata da vari dipinti di quell'epoca o poco dopo, nei quali s. Rufino tiene fra le mani un libro. — Più notevole sarebbe quello della *capsula* del manoscritto, il quale, oltre essere il più antico (forse del XIV secolo) ha pure questa leggenda: *S. Rufinus servus Dei, qui infirmatos febre sanat tertiana, quartana et continua, et aliarum infirmitatum est sanitas. Amen.* La stessa leggesi anche nella pittura esistente sulle imposte che chiudono il Sacriario, ove si conservano le reliquie dei santi e la cassetta del manoscritto.

(3) Ferrari, *Catal. SS. Italiae, die 14 Julii.* — I bollandisti riportarono lo stesso *ex fide Ferrari.*

(4) Salice, *Annali tortonesi*, 1870, fasc. 2, pag. 103.

(5) Ecco l'estratto del manoscritto (f. 328, parte III, Cap. Cesare Gambara):
• Al tempo di questo Vescovo furono ritrovati nel castello di Sarzano, poco
• distante dalla città di Tortona, in occasione di fabbrica sotto l'altar maggiore

Ma l'epitaffio (1) esistente nella chiesa di Sarezzano, esaminato dai dottissimi Comm. Gio. Battista de Rossi e Dott. Luigi Biraghi (dietro il *fac-simile* da me calcolato sull'originale), risalirebbe al VII od al più all'VIII secolo. Evidentemente quindi S. Rufino dovette essere anteriore a quest'epoca, in cui già trovasi sepolto ed in venerazione di *Beato*. In tale ipotesi, benchè nulla ripugni supporlo coetaneo al nostro Codice, siccome vorrebbe la tradizione, non sapremo però come conciliare colla medesima, la splendidezza del documento coll'oscurità del suo autore.

Mi sia quindi permesso di qui esporre sulla sua provenienza una congettura offertaci dalla stretta relazione del manoscritto di Sarezzano col monastero di Bobbio.

I più antichi codici di questo celebre monastero, che formano oggidì il principale ornamento di alcune insigni biblioteche d'Europa, sono certamente anteriori alla fondazione di lui, e vi pervennero, dice il dottissimo Peyron (2), raccolti da s. Colombano e dall'abate Bertolfo nel loro viaggio a Roma. Tali sarebbero quelli di Cicerone, di Frontone, di Simmaco, di Teodosio e simili, tra cui vorrei comprendere pure molti frammenti di codici biblici e patristici, dei quali abbonda massime l'Ambrosiana.

Or bene, se io potrò dimostrare nel Codice di Sarezzano, mercè un confronto *de visu*, (come io spero nella prossima sua pubblicazione), la identità di scuola paleografica e fors'anco di una stessa mano coi codici bobbiesi, io avrò senza dubbio provata la medesima provenienza. Per ora basterà quindi soltanto accennare, che oltre l'uso del medesimo genere dei fregi nei titoli posti in

» di quella parrocchia li gloriosi corpi dei santi Rufino e Venanzio.... S. Rufino militava al tempo di Carlo Magno re di Francia. e fu presente alla vittoria, che questo re riportò contro Desiderio re dei Longobardi, e lasciata la milizia si ritirò a vivere nella solitudine, » Indi segue (*nota dell' emanuens*)
» In ciò che si accorda anche colla nostra tradizione locale, è l'epoca in cui probabilmente, per non dire certamente, vivevano detti anacoreti, cioè appunto sul finire dell'VIII e sul principio del IX secolo. Come pure vuole la nostra tradizione, che Rufino fosse francese d'origine, e nostro terrazzano Avenanzio. »

(1) *Hic est sepulcrum beatorum Rufini et Venancii*. La paleografia comparata con le formole epigrafiche e coll'ortografia, ci danno ottimo argomento dell'età di questo epitaffio.

(2) Peyron, *M. T. Cic. Orat. fragm. Stuttgartiae* 1824, *praef. n. VII-VIII*.

fronte di ciascuna pagina, comune, come già dissi, ai sopraddetti codici bobbiesi, io avrei trovata nel nostro una tale identità di carattere con quello d'un frammento bobbiese di un'opera di sant'Ambrogio (*Comm. in psalmos*), esistente nell'Ambrosiana stessa (D 84 P. inf.), da giudicarli se non di una istessa mano, certamente di una medesima scuola. Ma più ancora mi conferma tale giudizio, una scrittura di mano *anglosassone* forse del VII od VIII secolo, che trovasi nel nostro codice, nella parola *dñs* e nei frequenti *finet*, che sopra riferii. L'identica scuola, per non dire la istessa mano, ci porge, a mio credere, un altro codice di Bobbio già pur menzionato, esistente nell'anzidetta biblioteca (I 61 P. sup.)

Ciò ammesso, la storia stessa di Sarezzano potrebbe fornire facile spiegazione del come sia quivi pervenuto sì prezioso monumento.

Gli storici (1) assegnano l'origine di quel castello alla fine del secolo X, e lo dicono fabbricato dai tortonesi a difesa della loro città, che ne dista soltanto 7 chilometri e 400 metri. Ora dal diploma di Ottone IV (2) in data del 1210 esso appare fino dall'anno 960 incirca tra i beni donati all'abbazia di S. Marciano dal suo fondatore Giselprando, abate di Bobbio ed in pari tempo Vescovo di Tortona. D'altra parte egli è pur certo che in tal epoca e massime per causa di questo abate (3), il monastero di Bobbio subì gravi perdite di beni. Nulla pertanto di più naturale, che in un coi monaci fatti venire da Bobbio, Giselprando siasi procurato altresì dei manoscritti (4) per uso e decoro del suo nuovo mona-

(1) Zuccagni, *Corografia d'Italia*, tom. IV, p. 184. — Amati, *Dizionario corografico*, V. Sarezzano.

(2) *Terras quas habet monasterium [S. Marciani] in territorio Derthonæ... castrum quoque.... in Sorzano (sic).... concedimus et confirmamus* [Ughelli, *Italia Sacra*, t. IV, p. 631]. Qui è da notare, che Sarezzano in latino è detto *Sarzanum* o *Serzanum*, come leggesi in tutti i diplomi che io riguardano, non mai *Caricianum*, come vuole il citato *Diz. corog.* di Amati.

(3) *Audivimus etiam Giseprandum quemdam Terdonensem Episcopum aliquam præsulæ Abatiæ (Bobii) partem.... in beneficium adquisisse.... Ecce qua occasione monasterium plurimæ diminutionis damnum sustinere videtur (Privil. Ottonis III. Vedi Rossetti, *Bobbio illustrato*, t. I, p. 215-16).*

[4] Di questi manoscritti appartenenti al monastero di s. Marciano, a mia notizia se ne conserva uno dell'XI secolo anche nell'Ambrosiana (D 48 P. inf.) e tre del XII e XIII secolo in quella del seminario di Tortona.

stero. Un così magnifico libro degli Evangelii, quale doveva essere allora il nostro (IL PIÙ SPLENDIDO FORSE (1) DI QUANTI MANOSCRITTI AVESSE BOBBIO), certamente non poteva sfuggire all'avvedutezza ed ambizione di quel potentissimo (2) abate e Vescovo.

Nel 1155 caduta Tortona per le armi del Barbarossa, i suoi abitanti furono costretti a rifugiarsi per la massima parte nei vicini castelli, tra cui celeberrimo appare in tal'epoca quello di Sarezzano (3). In quel terribile sterminio anche il monastero di s. Marciano, dice il Bottazzi (4), *fu alquanto rovinato*. Non è quindi credibile che quei monaci vi fossero rimasti. Or qual luogo più adatto poteva loro offrirsi in simile occasione, che il loro vicino e ben munito castello di Sarezzano? Egli è naturale perciò il supporre che quivi, con quanto di più caro aveano, abbiano essi portato anche quella *splendida eredità* di Giselprando, ponendola in sicuro in quel sotterraneo di s. Rufino. Da qui forse ebbe origine la credenza popolare sopra accennata; da qui pure lo stato di corruzione, in cui fu trovato il manoscritto fino dal 1585, causato dall'umidità dello *scurolo*.

Chi poi bramasse avere qualche spiegazione anche del come sia sparito il restante del manoscritto facilmente la troverebbe nell'usanza, che *ab immemorabili* vige tuttora in quel paese, di lasciarlo ogni anno esposto colle reliquie dei Santi, per una quindicina di giorni, nella pubblica chiesa in balia di ogni curioso, fors'anco indiscreto.

Tale adunque è la mia congettura sulla provenienza del Ma-

(1) Dissi forse per rispetto all'opinione di Niebur e di altri dopo lui, che da Bobbio deriverebbero pure il codice argenteo di Upsala, Vedi Castiglioni, *Uiphila gothica versio Epistolae Divi Pauli*, pag. 83, Med. 1829.

(2) Per non so quale strana coincidenza, trovo in un diploma esistente nella nostra Ambrosiana (D, 231 P. inf.), che Giselprando era amicissimo del re Berengario, il cui gusto per i codici purpurei è troppo noto. Vedi Mabillon, *De Re Diplom.* pag. 44.

[3] Montemerlo, *Storia di Tortona*, p. 26. — Bottazzi, *Le Antichità di Tortona ecc.*, pag. 272. L'importanza del castello di Sarezzano appare anche presso tutti gli altri storici, che trattarono di quest'epoca, quali a cagion d'esempio: Murena presso il Muratori, *Rerum Ital.*, tom. VI, pag. 981. — Giulini, *Storia di Milano*, tom. VI, pag. 50. — Robolini Giuseppe, *Notizie appartenenti a Pavia*, tom. III, pag. 168-69.

(4) Bottazzi, *Emblemi o simboli del sarcofago della cattedrale di Tortona* p. 252

noscritto di Sarezzano ; spetta ora ai più dotti l'indicarne alcun altra migliore, importando moltissimo la soluzione di tale quesito, sia per l'uso critico del Manoscritto stesso, come, e molto più, per la storia di quei dintorni improntati dalla più illustre antichità, e degni di speciali studii, massime degli archeologi. (1) Infine, mentre ho la soddisfazione di annunciare alla scienza sacra questo nuovo interessante acquisto, mi riprometto altresì di poterglielo presto assicurare, contro l'evidente pericolo del suo totale deperimento (2), mediante la sua esatta pubblicazione. (3)

[1] Dice bene il dotto autore, ma gli studi di archeologia cristiana sono, pur troppo, in grande abbandono nella nostra Diocesi. Una cattedra di paleografia ed una per l'archeologia dell'arte sacra dovrebbero assolutamente essere erette nel nostro seminario, affinché i giovani ecclesiastici cui vien poi devoluta la custodia di così gran parte del nostro artistico patrimonio sappiano esserne tutori vigili e consapevoli. Circa la provenienza dell'Evangelario vogliamo notare che la comunità cristiana di Tortona, al cader dell'Impero era floridissima, la più florida del Piemonte, che d'essa facevan parte persone facoltose (speciamente dopo che il Cristianesimo divenne religione dello Stato) ed in frequenti relazioni con Roma e che perciò la presenza di un tal manoscritto nel Tortonese è spiegabilissima senza riallacciarla alla diaspora bobbiese - N. d. D.

(2) A chi spetta la conservazione e la salvezza delle ultime reliquie di quel prezioso Codice, spetta il più stretto dovere di arrestare coi mezzi più acconci il totale suo deperimento al quale esso è fatalmente incamminato da tempo immemorabile.

(3) Il c'iar. P. Amelli è ora bibliotecario di Montecassino, dove pare sia custodito il nostro codice. In tanti anni egli avrà potuto esaminarlo, studiarlo e pubblicarlo ; è ormai tempo perciò ch'egli pure contribuisca, col suo consiglio, a far sì che la restituzione, che noi fermamente reclamiamo e reclamemo, non venga oltre ritardata - N. d. D.

Aristide Arzacco



LA DERIVAZIONE DELLE ACQUE DAL CURONE

CONVENZIONI TRA VOLPEDO,

CASALNOCETO, CASTELLARO, VOLPEGLINO E VIGUZZOLO

DEL REV. CANONICO D. VINCENZO LEGÈ - TORTONA

— KENNEDY —

NOTIZIE STORICHE MEDIOEVALI

La derivazione delle acque dal Curone, nei secoli passati e ai giorni nostri, ha dato luogo soventi volte a questioni tra i paesi adiacenti a questo torrente, che nasce nell'Appennino e mette nel Po.

Tortona, che come altre città della Lombardia nell'epoca gloriosa dei Comuni per la pace di Costanza (an. 1183) aveva dominio su tutte le acque del suo distretto, nel 1279 alli 23 di ottobre, con istromento rogato dal notaio tortonese Giovanni Battista Passalacqua, vendeva al comune di Volpedo per lire 400 imperiali il diritto su tutta l'acqua dell'antico acquedotto e di derivare l'acqua dal Curone, diritto di cui gli uomini di Volpedo facevano già uso da lungo tempo. (1)

Nel 1281 alli 25 di agosto la stessa città vendeva pure al comune di Viguzzolo tutti i suoi diritti sull'acqua e sull'acquedotto, che dal Curone va a questo paese. Per questa seconda vendita si radunò al suono della campana il consiglio generale della città com-

(1) Da memoriale dell'archivio parr. di Volpedo gentilmente favoritomi dall'Arc. D. Pietro Pasquali.

posto di patrizi, di nobili e di popolani, e insieme coi consiglieri e credendarii di Tortona intervennero a quell'atto solenne i credendarii di Castelnuovo e di Pontecurone, essendo anche del loro interesse, per trovarsi il territorio di questi due comuni a sinistra del Curone e perchè l'acqua da Viguzzolo decorre su quel di Pontecurone e poi di Castelnuovo.

Era presente anche Tomaso de Taliante, allora Potestà di Tortona e del suo distretto; il prezzo di vendita fu convenuto in L. 200 imperiali, che vennero ritirate dallo stesso Potestà pel suo salario e per altro denaro che gli era dovuto per benemerenze. L'istrumento fu rogato dal notaio Ruffino de Cassano. (1)

È facile comprendere come la distribuzione delle acque del Curone sulle due opposte sponde dovesse dare occasione a qualche conflitto, imperocchè se in qualche estate le acque fossero state scarse e queste dagli uomini di Volpedo, più vicini al torrente e quindi più solleciti a trarne partito, fossero state derivate tutte a destra, ne restava danneggiato il diritto di quei della sponda sinistra. Se sempre abbondante fosse stata la corrente da bastare al bisogno di tutti, non sarebbe sorta nel 1347 una contesa tra quei di Volpedo e di Casalnoceto da una parte e quei di Castellaro e di Volpeglino dall'altra, contesa che minacciò di turbare gravemente la pace di quei paesi. Veniamo a sapere come andò la cosa da un rogito di Franceschino de Vercelli Notaio e Cancelliere del comune di Tortona, fatto nell'anno 1347 in mercoledì alli 22 agosto, indizione XV; nella stessa città in Porta Dorata nel Palazzo del Comune, nella sala del Tribunale. Il rogito è scritto in latino, come tutti gli atti pubblici di quel

(1) V. Bottazzi. Monumenti dell'Arch. Capitolare. p. 433

tempo; copia di esso venne da me trovata nell'archivio di questa Curia Vescovile (1), ma assai scorretta e con molte omissioni, il carattere è del secolo decimosettimo, deve essere stata ricavata dal libro, in cui si registravano gli atti comunali, e non mi fu dato rinvenirne l'originale, nè copia autentica, benchè del notaio Franceschino de Vercelli si conservino nell'archivio comunale di questa città parecchi altri originali in pergamena, ma tutti di data anteriore al 1347.

Era adunque insorta una questione tra i comuni di Volpeglino e di Castellaro degli Squarzoni e i nobili degli stessi luoghi da una parte, e i comuni e gli uomini di Volpedo e di Casale dall'altra per occasione dell'acquedotto e dell'acqua che dicevano solere derivarsi dal Curone e condursi ai molini e ad irrigare i prati, le terre e le possessioni di essi luoghi. Ciascuna delle parti sosteneva di essere in possesso dell'acquedotto e dell'acqua, e gli animi erano riscaldati al punto che c'era luogo a temere non si venisse alle armi tra i contendenti. Allora il marchese Guglielmo Pallavicino, che era Potestà di Tortona, ed aveva per suo Vicario il giurisperito Ruffino di Tisma incaricato per quell'anno di giudicare le cause civili, per mezzo di Zenario Leone pubblico nunzio e saltario (oggi direbbesi cursore) del comune di Tortona, fece intimare il seguente precetto:

Noi, Guglielmo Pallavicino, Potestà della città e distretto di Tortona, ai Potestà, Consoli, Sapienti, Consilli, Comuni, Uomini e Università dei luoghi e castelli di Castellaro de' Squarzoni e di Volpeglino, di Volpedo e di Casale ossia Noceto del distretto di Tortona salute e obbedienza ai nostri comandi.

Essendo necessario che noi ci pronunziamo in cosa

(1) Volume: Instrumenta 1300-1400.

che vi riguarda e ricevere quindi le vostre promesse intorno a certe cose che si riferiscono all'onore del Signor Nostro e alla vostra prosperità, vi facciamo rigoroso precetto, che, voi cittadini, uomini e comuni di Castellaro e di Volpeglino per conto vostro, e che voi comuni e uomini di Volpedo e di Casale per vostro conto, domattina vi raduniate in quei luoghi ove sogliono tenersi i vostri consigli per eleggervi degli speciali Sindaci e procuratori con pieno mandato ai medesimi di sentire ciò che vorremo loro imporre, e di darci promessa e garanzia di osservarlo. I sindaci e procuratori da voi incaricati dovranno lunedì prossimo venturo comparire dinanzi a noi, sotto pena di nostro arbitrio se nol facessero. Ci rimanderete la presente, della quale se vi piace potete ritenerne copia. — Tortona 9 agosto 1347 dal Palazzo del Comune.

Davanti al giudice Ruffino di Tisma presentarono il mandato di loro procura Matteo Guidobono del fu Pietro di Castellaro de' Squarzoni e Giacomo Guidobono del fu Bernardo di Volpeglino rappresentanti dei nobili e dei luoghi di Castellaro e di Volpeglino, e per questo secondo paese comparvero eziandio Gabrio di Montacuto abitante in Volpeglino e Pietro Marchisio di Lorenzo in qualità di Sindaci e procuratori di esso Comune: gli atti di procura così pei primi come pei secondi eran rogati dal notaio Enrico Grillo; per Volpedo e Casale comparve Obertino Canevari del fu Pietro eletto sindaco e procuratore di questi due luoghi nell'adunanza generale tenutasi nella chiesa pievana di S. Pietro di Volpedo, come constava da rogito del notaio Guglielmo Codeguerra.

Nel giorno poi prestabilito il prefato Podestà Guglielmo Pallavicino per metter termine alle contese pronunciava questa sentenza, cioè che i Comuni e gli uomini di Volpedo e Casale non molestassero, nè im-

pedissero in modo veruno i nobili e gli uomini di Castellaro e di Volpeglino nel derivare l'acqua dal Curo e condurla ai molini, terre e possessioni che essi avevano nei rispettivi territorii, dalla domenica all'ora di nona (che corrisponde alle ore 3 pomeridiane) fino al giovedì susseguente all'ora di terza (ossia alle ore 9 di mattina) di ogni settimana. E ingiungeva ai nobili e cittadini di Castellaro e di Volpeglino di non molestare, nè impedire i comuni e gli uomini di Volpedo e di Casale nel derivare l'acqua dello stesso torrente e condurla ai proprii molini, terre e possessioni dall'ora di terza di ogni giovedì fino all'ora di nona di ogni domenica.

Questa decisione era stata presa, perchè da esame di testi era risultato, che tale era la consuetudine antica, salvo a ciascuna delle parti di far valere le sue ragioni in giudizio *ordinario* se avesse creduto di avere maggiori diritti.

Castellaro degli Squarzoni. Si trova menzione di esso nel secolo decimo. L'Imperatore Ottone II ad istanza di Teofania sua consorte con diploma delli 5 novembre 979 per rimediare ai gravi mali della chiesa di Tortona, che aveva sofferto delle spogliazioni, e dove il clero e il popolo era stato vessato da uomini malvagi, e la sede vescovile restava vacante da lunghi anni, elevò alla cattedra Tortonese il proprio Cancelliere Gerberto, e rinnovò alla stessa sede vescovile i privilegi già stati conceduti da altri imperatori ai vescovi Beato, Andrea e Zenone (altri leggono Gezone che è lo stesso che Giseprando fondatore dell'Abazia di S. Marziano), e segnatamente la giurisdizione temporale della stessa città di Tortona *dentro e fuori per il circuito di tre miglia, e cioè fino al monte chiamato Picio, e fino al Castello detto degli Squarzoni o an-*

che fino al prato di Corneto: la giurisdizione di Castelnuovo, di Voghera e di Garbagna dentro e fuori pel circuito di un miglio, e dell'abazia di Vendersi in Valle di Borbera, di cui degli uomini perversi avevano distrutte le mura, e la Corte di Cairo; e di più tutti gli altri castelli, mercati, telonei, e corsi di acque etc. (1)

Castellaro si chiamava degli Squarzoni da una nobile famiglia di tal nome, che ne teneva il feudo; nel 1362 venne distrutto dalla Compagnia Bianca composta di venturieri inglesi, normanni e borgognoni, che Giovanni Marchese di Monferrato aveva chiamato al proprio soldo contro Galeazzo II Visconti: il paese risorse poi delle sue rovine. Questa Compagnia prese Voghera, Castelnuovo, Sale ed altri luoghi del Tortonese, fece molte ruberie, prede, uccisioni e devastazioni (2).

Nel 1446 alli 26 settembre Filippo Maria Visconti Duca di Milano investiva il patrizio tortonese Antonio Guidobono dei feudi di Carbonara, Sarezzano, Volpeglino e Castellaro de' Squarzoni, che d'allora cominciò a chiamarsi Castellaro Guidobono (3). La sua chiesa sotto il titolo di S. Tomaso apostolo nella visita apostolica del 1576 era semplice, cioè senza cura d'anime, perchè Castellaro faceva parte della parrocchia di Volpeglino; nel sinodo di Mgr. Maffeo Gambarà del 1595 leggesi che la suddetta chiesa di Castellaro era stata eretta recentemente in parrocchia, ciò avvenne forse nel 1585.

Volpedo e Casalnoceto, che nel 1347 avean fatto causa comune contro Volpeglino e Castellaro, nel 1408 li troviamo in lotta fra loro causa le acque del Curone. Ci fornisce notizia di questo avvenimento un rogito

(1) Bottazzi, *Antichità di Tortona*, e Manfredi, *Storia di Voghera*.

(2) Muratori *Annali*, Montemerlo. *Historia di Tortona* pag. 92, Balan, *Storia d'Italia*, Lib. 32.

(3) Carnevale, *Notizie Storiche del Tortonese*, pag. 190.

del notaio pavese Antonio de Picho, di cui conservasi copia nel citato volume della Curia Vescovile di Tortona, che fu estratto da altra copia autentica fatta nell'anno 1455 da altro notaio pavese Lorenzo Poggi. La copia da me trovata è della stessa mano di chi trascrisse il citato rogito Vercelli nelle prime quindici righe, il rimanente è di altra mano, e il testo è piuttosto corretto e con poche omissioni. Ne riporto qui il tenore omettendo solamente la inutile ripetizione di certe formule giuridiche e notarili; il preambolo merita la considerazione degli uomini assennati anche ai giorni nostri.

In nome del Signore, Amen. Nel 1408 alli 4 agosto, indizione prima, presenti in qualità di testi D. Uberto Maggi rettore della chiesa di S. Bartolomeo di Mondondone, Giacomo di Ruino, Durono di Francia, nel castello di Mondondone presso la camera di me Rainaldo infrascritto.

Essendochè di tutte le liti viene meritamente riputata essere madre la discordia, alla quale sovente tengon dietro la distruzione di città, di castelli, di borghi e di ville, omicidii, incendi e rapine, e molti nobili e magistrati da tal fonte hanno sofferto danni infiniti, di guisa che non solamente di essi, ma anche dei loro fedeli si fè strage e dispersione, la qual cosa considerando noi Rainaldo Beccaria, del fu spettabil milite Manfredo, e Battista Berruti del fu Rinaldino, amici comuni delle parti infrascritte, ben sapendo come per la pace le cose anche piccole crescono e si levano in alto, le città, i castelli e i luoghi si allargano e abbondano di ogni bepe, e gli abitanti si moltiplicano e arricchiscono;

Perciò noi predetti Rainaldo e Battista, arbitri e amichevoli compositori tra il comune e gli uomini della terra di Casale da una parte e il comune e gli uomini della terra di Volpedo dall'altra di ogni

e singola causa, lite, questione, discordia e ingiuria, che esisteva o potesse esistere tra le dette parti per causa delle rendite del molino di Volpedo e dell'acqua che dalla stessa terra di Volpedo era solita decorrere sul territorio di Casale, e di tutti i frutti da restituirsì tra loro vicendevolmente così delle possessioni situate sul territorio di Casale, come di quelle situate ed esistenti su quel di Volpedo e di tutto ciò che una parte potesse pretendere dall'altra per la causa predetta, come pienamente si contiene negli istromenti di compromesso rogati dal notaio Lanfranco Codeguerra il 26 luglio 1408, e dal notaio Giacomo Schiva il giorno 27; e volendo noi ridurre le stesse parti a concordia (che piacesse al cielo avesse a durare per sempre), affinché sia tolta di mezzo materia di scandalo e si risparmino da ambe le parti i travagli e le spese;

Presa cognizione dei fatti, veduti gli istromenti, sentito ciò che a voce e in iscritto dinanzi a noi ciascuna delle parti volle dire, produrre, mostrare, proporre e allegare, investigata e conosciuta la volontà delle parti, dopo matura deliberazione non giudicando a rigore di diritto, ma facendo un amichevole componimento, seduti sopra un banco collocato presso la camera di me Rainaldo, il qual luogo noi eleggiamo per nostro tribunale, invocati i nomi di G. Cristo, della Beata sempre Vergine sua Madre e di tutta la corte celeste, sentenziamo, stabiliamo e comandiamo la seguente transazione:

Gli uomini della terra del Casale faranno restituzione di certi fitti, frutti, rendite e proventi da loro percepiti di terre, proprietà e possessioni che tennero e possedettero, le quali erano e sono degli uomini della terra di Volpedo, e viceversa quei di Volpedo restituiranno agli uomini di Casale certi frutti da loro percepiti, ad eccezione di quei frutti e rendite, che

furon portati via ovvero percepiti dall' Illustrissimo ed Eccellentissimo Conte di Pavia e Signore di Verona, dal Magnifico e Serenissimo Governatore di Genova e dalle comunità delle stesse terre di Volpedo e di Casale, dai quali frutti e rendite noi assolviamo entrambe le parti con effetto dal tempo della lega fattasi tra i prefati Magnifici Signori il Conte di Pavia e il Governatore di Genova.

Da quel tempo che il Serenissimo Conte di Pavia emanò una sua lettera in quà, si faccia restituzione dagli uomini del Casale a quei di Volpedo di quella parte di biade, spelta, segale e legumi che sembrerà meglio a due buoni uomini, uno del Casale e l'altro di Volpedo, i quali faranno insieme il computo delle dette terre, e ciò perchè vi sono più possessioni che rendono quale il quarto, quale il terzo, altre il decimo ed altre la metà. — Delle terre che erano e furono piene di gualdo, e cui gli uomini del Casale tennero da quei di Volpedo ossia dai detentori delle stesse terre, sborsino un prezzo pari al fitto pattuito coi detentori predetti. — Condanniamo il comune e uomini di Volpedo a lasciar decorrere sul territorio del Casale l'acqua del Curone secondo che era solita, e riserviamo al comune e uomini del Casale il diritto che hanno e che loro spetta sulla predetta acqua — Il comune e uomini di Volpedo sborseranno al comune e uomini del Casale tutta quella parte di rendite uscite dal molino, che loro spetta; e riserviamo a questi ogni loro diritto sul molino di Volpedo. — Assolviamo entrambe le parti da tutti e singoli i danni e gli interessi.

Tale è il nostro lodo, la nostra sentenza arbitrale, il nostro amichevole componimento che comandiamo alle parti di osservare sotto le pene stabilite nel compromesso.

Al sentire che vi erano delle terre piene di *gualdo* di cui ai tempi nostri non si parla più, molti lettori si

domanderanno che cosa fosse il gualdo. Appago subito così legittima curiosità con trascrivere quel che ne dice il Casalis (1): Mentre signoreggiava Gian-Galeazzo Visconti, dal 1378 al 1402, s'introdusse nel tortonese e specialmente a Castelnuovo Scrivia, la coltivazione del gualdo, detto in francese *pastel*, in tedesco *waid*, il quale è una pianta che pestata e ridotta in pallottole si adopera nelle tinte di colore turchino. Al dire del geografo Busching (vol. 1, p. 51) il più perfetto gualdo lavoravasi a Castelnuovo Scrivia nella contea tortonese; ma l'avidità di quei villici in progresso di tempo alterò talmente la polvere del gualdo, che veniva generalmente rifiutato, e la successiva introduzione dell'indaco dall'America portò l'ultimo crollo al traffico del gualdo tortonese. — Il Conte Giacomo Carnevale (2) aggiunge che dal gualdo spedito all'estero si ricavava in media la somma annua di 3800 zecchini.

Nella suddetta sentenza si fa cenno del Conte di Pavia e Signore di Verona. Nel 1408 Conte di Pavia era Filippo Maria Visconti figlio di Gian-Galeazzo, (questi fu il primo Duca di Milano,) il quale morendo il 3 settembre del 1402 lasciò a Giovanmaria suo primogenito il titolo di Duca con Milano, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Bologna, Perugia, Siena, - a Filippo Maria il titolo di Conte con Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Bassano e la riviera di Trento sino al Mincio, - a Gabriele Pisa e Crema. Già dal 1406 Verona non era più di Filippo Maria, perchè passata in potere della Repubblica di Venezia (3), quindi è probabile si debba leggere *Conte di Pavia e Signor di Tortona*.

(1) Dizionario Geografico, Storico etc. Vol. XXIII pag. 160

(2) Notizie storiche del Tortonese, Voghera Tip. Giani 1845, pag. 245.

(3) Balan, Storia d'Italia, Libro 34.

Passò poco più di mezzo secolo e la divisione delle acque del Curone fu di nuovo causa di litigio ai comuni di Viguzzolo, Castellaro, Volpeglino e Pontecurone contro il comune di Volpedo, e il Consiglio segreto del Duca di Milano con lettera del 3 settembre 1462 provvedeva per l'uso delle acque nei giorni di lunedì, martedì e mercoledì a favore di quei di Viguzzolo, e nei giorni di giovedì, venerdì e sabato a favore di quelli di Volpedo, senza pregiudizio del rispettivo diritto così in possessorio come in petitorio, ma sotto pena di cinquecento monete d'oro di multa da pagarsi ogni volta alla Camera Ducale da chi avesse osato contravvenire agli ordini (1).

Anche tra Volpedo e Casalnoceto la pace non fu sempre duratura come speravano gli arbitri, e il primo giorno di agosto del 1503 fu necessario venire a nuova transazione, per la quale si stabilì che fosse sempre lecito agli uomini di Volpedo irrigare liberamente tutte le terre che già possedevano e di cui avessero poi fatto acquisto nella giurisdizione dei due paesi, benchè ciò avesse ridonato a danno del molino di Casalnoceto. (Rogito del notaio milanese Tomaso Seregno (2).

Altre liti si agitarono nei tempi nostri per l'acqua del Curone, ma di queste io mi passo, e faccio voti che essa scorra sempre copiosa a portare la fecondità nelle circostanti campagne, e che la pace non venga mai più turbata.

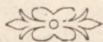
(1) Dal citato Memoriale,

Tortona 11 Marzo 1904

CAN. VINCENZO LEGÈ

ELENCO DEI NUOVI SOCI

BAIARDI Capitano LUIGI
BAIARDI Ingegnere LORENZO
BOGLIOLO Ingegnere RODOLFO
BONADEO Ingegnere CAMILLO
BONIFORTE DE MORRI Conte di Castelmagno
CALLATRONE Prof. GIUSEPPE
CARBONE Cav. EUGENIO
CAVAGNA SANGIULIANI Conte Comm. ANTONIO
DI GROPPELLO TARINO Conte LUIGI
FISSORE Colonnello Dott. FRANCESCO
GIULIETTI Cav. Dott. CARLO
LAVALLEA Avv. CRISTOFORO
MALASPINA S. E. OBIZZO Marchese di Carbonara
MELZI Prof. Cav. COSTANTINO
PERETTI Avv. CESARE
PERSI Don CARLO
REBORA Sig. FELICE
RICKEMBAK Cav. ROBERTO
SACCAGGI Sig. CESARE
SCAFFINI Prof. GIUSEPPE.
SCARABELLI Maggiore LUIGI
TESTONE Arciprete Teol. Don CARLO





RECENSIONI

CONTE COMM. ANTONIO CAVAGNA SANGIULIANI. *L'Agro Vogherese*. Casorate, Tip. Rossi 1890. Vol. 1.^o p. 429. Vol. 2.^o p. 731. Vol. 3.^o p. 806.

Nessun monumento più degno si sarebbe potuto innalzare ad illustrazione della vicina città di Voghera di quest' opera, a vero dire, imponente. Toccare in brevi righe tutto quanto in essa si contiene di relativo a Tortona nostra sarebbe, come ben si comprende, impossibile, e perciò basti averla accennata come elemento fondamentale per gli studi storici ed artistici della nostra regione.

CAV. CARLO GIULIETTI. *Notizie storiche di Casteggio. P.^o 1.^a Medioevo*. Casteggio Tip. Sparolazzi, p. 194 con 3 tavole.

Il diligente e dotto lavoro del noto archeologo è veramente degno dell' antichissima e storica terra che imprende ad illustrare. Auguriamo prossimo il completamento dell' opera.

P. PLACIDO M. LUGANO. *Origine e primordi dell' Ordine di Monteoliveto*. Abbazia di Settignano 1903, p. 191.

Segnaliamo con piacere questo recente ed interessante lavoro del valente concittadino.

PUBBLICAZIONI IN CAMBIO.

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE ANTICHE PROVINCE. *Miscellanea di Storia italiana*. 3. Serie Tom. VIII. Torino 1903, p. 506. —

A. SEGRE. *Documenti di Storia sabauda (1517-1536)*. — AMAT DI S. FILIPPO. *Indagini e studi sulla storia economica della Sardegna*.

RIVISTA DI STORIA, ARTE, ARCHEOLOGIA DELLA PROV. D'ALESSANDRIA. *Fasc. XII Ott. Dic. 1903*, p. 27. — L. MINA. *Della chiesa di S. Maria di Castello in Alessandria*, con 9 inc. — V. SEATI. *Acqui sotto il governo di casa Savoia (1708-1798)*. — G. GIORULLI: *La venuta a Casale di Benedetto Maurizio di Savoia del Chiabrese*.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA. *Fasc. I Marzo 1903*. — A. COLOMBO: *Vigevano e la repubblica Ambrosiana nella lotta contro F. Sforza*. — R. MAJOCCHI: *G. A. Amadeo scultore architetto secondo i documenti degli Archivi pavesi*. — G. BUSTICO: *I teatri musicali di Pavia*. — G. SALVIONI: *Vecchie voci pavesi*. — M. MARIANI: *Il medagliere del Museo Civico di S. P. di Pavia*. — G. ROMANO: *Delle pretese reliquie di Adelaide di Borgogna in S. Salvatore*. — N. PAVESI: *Museo pavese del Risorgimento italiano*. *Fasc. II Giugno 1903*. — F. GABOTTO: *Relazioni fra Amedeo VIII e F. M. Visconti*. — G. BUSTICO c. s. — F. GRIGGI: *Un arco interrato del ponte Ticino*. — M. MARIANI: *La laurea in leggi di Giasone del Maino*. — C. MAROZZI: *Notizie su Bissone, i Pietra e Regina della Scala*.

PUBBLICAZIONI IN OMAGGIO.

- CONTE COMM. ANTONIO CAVAGNA SANGIULIANI. *La fortezza di Mortara durante il secolo XVII e i primi anni del XVIII*. Est.^o Boll.^o Storico Pavese 1896, p. 29.
- id *Memorie Mortaresi*. Est.^o c. s. 1895, p. 61 con 4 incisioni.
- id *S. Zaccaria nella valle dell' Ardivesta e la sua pieve*. Est.^o c. s. 1901, p. 30 con 7 incisioni.
- id *L'affetto del Pr. Eugenio pei Vogheresi*. Est.^o c. s. 1903, p. 4.
- id *La Basilica di S. Marcello in Montalino*. Est.^o c. s. 1893, p. 24.
- CAN. PROF. A. BERENZI. *La rivoluzione francese*. Milano Tip. Rusconi. 1897 p. 116
- id. *Da Montenotte a Waterloo*. Bergamo Tip. S. Alessandro 1896, p. 92.
- id *La patria di Giovanni Paolo Maggini*. Cremona Tip. Ghisani, 1891, p. 92.
- VITTORIO POGGI - *Gli antichi statuti di Carpasio (1433)* Torino, Paravia, 1902. p. 38.

NOTIZIE

RESTAURO DEL CASTELLO. È parso a taluno che al voto espresso nel II Fascicolo di questo bollettino per un restauro del nostro Castello troppo fosse estraneo il senso pratico. Ciò può anche essere, ad ogni modo non sarà male esporre meno succintamente l'idea.

Premettiamo intanto che v'ha un punto nel quale tutti siam concordi ed è il desiderio sincero, profondamente tortonese, di veder risorgere i segni della vita su quell'antico deserto focolare di umana attività e di cittadini ardimenti. Il dissidio comincia non appena si tratti di concretare in proposte pratiche la nobilissima aspirazione. L'idea, direi, ufficiale oggidi è quella di alienare a piccoli lotti e secondo un ben studiato piano regolatore tutti i terreni del Castello nel duplice intento di sovvenire alle finanze comunali e di ravvivare, col decoro di costruzioni moderne, una plaga che per la felice postura sarebbe senza dubbio vivamente ricercata.

Attuandosi un tal concetto il nostro Castello diverrebbe certamente in breve una fiorita e popolata collina, ma perderebbe quel particolare carattere che tanta secolare fortuna gli impresse. Diverrebbe una ridente altura, simile a tante altre, dominanti altre città in tutti i paesi della terra, ma il suo tragico sanguinoso destino d'esser stato per secoli come un'incudine della storia, ma il suo sacro privilegio d'aver retto il nostro libero gonfalone a sfida d'un impero, ma la suprema sua sventura d'aver sepolto nella sua terra adusta il sogno ribelle d'un'atletica democrazia, tutto ciò che è innanzi al pensiero misterioso e grande, che profondo sale alla coscienza antichissima di una stirpe, che vive fuori d'un breve potere e che pur s'aduna in un alito di pensosa, inesprimibile poesia... non avrà più una parola, sarà spento per sempre lassù.

Ed ecco ciò che un cuore tortonese non può volere. Ecco, a parere nostro, interessi ideali di ordine altissimo che debbono essere non respinti o negati ma armonizzati colle esigenze moderne, se si vuol far opera che non semini accuse e rimpianti.

Inoltre, uscendo dai limiti della storia municipale, non dobbiamo dimenticare che gli eventi della storia d' Italia, e del continente pur anco, si son dati su questo terrazzo dominatore dei convegni ben solenni perchè non ne venga a noi il dovere, che è poi anche un interesse, di ravvivare lassù le voci di un passato, che tocca ad un tempo tutte le nazioni d' Europa.

Ciò posto ecco il nostro progetto, che tende precisamente a conciliare gli interessi ideali e materiali connessi al problema, in un conveniente insieme che abbia per risultato di arricchire Tortona d' un' attrattiva assolutamente caratteristica e peculiare.

Il complesso dei terreni del Castello vuolsi considerare diviso in due zone. La prima, centrale e limitata all' intorno dalla strada di circonvallazione del forte a tutti ben nota. La seconda costituita da tutta la falda di terreni esterna alla strada accennata.

Per i terreni compresi in questa seconda zona si ritiene opportuna la vendita a piccoli lotti secondo un piano regolatore ben studiato, con obbligo agli acquirenti di costruire in determinato tempo villini o comunque abitazioni civili, il cui assetto estetico potrebbe anche esser promosso da speciali premi ed allettative.

I terreni della zona centrale, ove si estendeva il Castello propriamente detto, dovrebbero rimanere proprietà del Comune ed essere sistemate secondo il seguente piano:

La parte più elevata o forte S. Vittorio, verrebbe essenzialmente consacrata ad ogni più augusta memoria.

La parte inferiore o forte basso costituito dallo splendido terrazzo, che si stende fra la stazione di tiro e la casa Romagnoli dovrebbe servire ad una profittevole affermazione di vita moderna.

Ciò posto, ecco alcuni particolari:

Rassetto generale di tutta l' opera bastionata sia dell' *alto* che del *basso forte*, ossia sgombrò dei fossati e sommaria sistemazione delle scarpe e controscarpe.

Apposizione di tabelle descrittive con nomenclatura delle opere e brevi cenni storici dove sia opportuno. In tutto ciò di importante non v'è che la direzione dei

lavori, per la quale v'è già la persona... *gratis*, del resto non si tratta che di sterri eseguibili saltuariamente, anche d'inverno.

Per quanto riguarda poi strettamente l'*alto forte*, la spianata, direi, sacra, ecco il nostro pensiero.

1.^o Costruzione di un santuario diocesano sull'area dell'antichissima cattedrale, riportando in essa quanto dello scomparso tempio ci è pervenuto. (Capitelli, sculture del sepolcro Botta, Madonna Mora, etc.)

2.^o Annessione al Santuario del Museo cristiano della diocesi tortonese, del Museo civico, dell'Osservatorio astronomico.

3.^o Rafforzamento della torre, rendendola accessibile, dotandola di cannocchiale e di copiose indicazioni panoramiche.

4.^o Decorazione della spianata cogli antichi marmi del Museo civico e con la flora già studiata per l'adorno delle rovine monumentali in Roma.

5.^o Erezione al centro della spianata di un'antenna di trenta metri, sul tipo delle antenne venete, portante il gonfalone tortonese, segno memorando per tanti viaggiatori che sfilano quotidianamente dinanzi a noi sopra linee che non san riposo.

E per la religione delle memorie, basti.

Inutile poi accennare che all'erezione del santuario potrebbe concorrere la pietá della vasta provincia ecclesiastica, come potrebbero concorrere le città della Lega e specialmente l'amica Milano, all'erezione dell'antenna monumentale.

Per quanto riguarda il *basso forte* e bene premettere qualche considerazione, che dia ragione della nostra proposta.

Abbiam detto di voler ivi un'affermazione di vita moderna, vita che è essenzialmente industriale. Ed è precisamente un impianto industriale ciò che noi vagheggiamo, ma di un'industria senza macchinari costosi, senza fumose ciminiere, senza turbe di operai malcontenti. D'un'industria perfettamente armonizzante colla bellezza e colla solennità del luogo, del meraviglioso panorama che lassù si disvela sol limitato dal-

l'immensa cerchia delle Alpi. Un punto prospettico di tal bellezza a cinque minuti da una stazione ove s'incrociano le due grandi linee internazionali del Gottardo e delle Indie, e poco più d'un ora da Milano e da Genova, da centri di primissimo ordine; un tal punto sopra un nodo stradale, direi obbligato per tutto il movimento turistico non può a meno di esercitare su chi viaggia un'efficace attrattiva. La Nuova Antologia in un'importante articolo di Maggiorino Ferraris, la Rivista del Touring ed altri periodici hanno fatto recentemente rilevare quale importanza vada assumendo fra noi il movimento dei viaggiatori e dei forestieri appartenenti alla classe media della società e come l'organizzazione dei nostri alberghi male risponda a questa corrente apportatrice di nuova ricchezza. Manca da noi l'albergo di soggiorno, privo di certe fastosità non richieste dalle classi medie, ma lindo, inappuntabile per comodità e per igiene, ridente e modico, posto in luoghi quieti ma non anacoretici, felici ma non contesi dalle folle eleganti dei *viveurs*. E se questo si chiede è certo che un albergo per soggiorno d'estate sulla grande terrazza del *forte basso*, contornato dal suo parco, con le sue spianate per giochi, col suo *garage*, con tutto quanto, insomma, può rendere gradita una dimora, deve prosperare. Il Castello di Tortona, non esito a dirlo, è il più bel *terrazzo* che l'Appennino protenda su l'immensa *valata del Po*. Esso può offrire comodità ed attrattive tali da renderlo un vero elemento di profitto per la città nostra, il cui territorio presenta la possibilità di dotarlo largamente di svariate acque minerali e medicamentose.

Elemento importantissimo sul quale potrebbe far assegnamento sicuro il *Soggiorno d'estate* son le migliaia di persone e di famiglie che impegnate nei vicini grandi centri per tutto l'anno, in lavori anche assai remunerati, attendono con ansia la loro quindicina di ferie per correre ad un lembo di collina. Del resto la più bella prova che quest'idea ha per sé molta probabilità d'avvenire è il fatto che esposta succintamente ad una potente agenzia di viaggi, questa l'avrebbe presa in considerazione qualora fatta da chi di diritto.

A noi sembra in fine che ridotte entro questi limiti le varie tendenze, la nostra complessa soluzione potrebbe far tutti contenti.



DONI ALLA BIBLIOTECA ED AL MUSEO CIVICO. Il nostro consocio Prof. Pio Evasio Cereti donava alla biblioteca civica un bellissimo esemplare degli statuti di Tortona, libro del XVI sec. divenuto assai raro e del quale il nostro Comune era sprovvisto. Possa l'esempio nobilissimo dell'ottimo concittadino esser di sprone ad altri nel dar prove di interessamento a quanto di buono si tenta e si promuove pel decoro della città nostra.

Il nostro concittadino Sig. Forzano ha donato al museo civico un frammento di iscrizione sepolcrale, che si trovava nel selciato del cortile della sua casa in Via S. Giacomo. Vive grazie.



RESTAURO DI S. MARIA DE' CANALL. Dopo lunghissima attesa l'Ufficio regionale dei Monumenti del Piemonte e della Liguria ha finalmente inviato l'architetto Sig. Bertea a visitare la chiesa, per gli studi preliminari al progetto di restauro. La visita compiutasi il 4 marzo per quanto sommaria, fu sufficiente a convincere l'egregio architetto, oltrechè dell'importanza del monumento e dell'opportunità del restauro, della necessità d'un suo soggiorno di qualche durata fra noi, per uno studio esauriente del problema artistico e storico, studio che si impone se si vuol dare al progetto una base scientifica. Per intanto si attende il Direttore dell'Ufficio, Comm. Arch. d'Andrade, attualmente a Lisbona.

Facciamo voti pel suo prossimo ritorno e per l'acceleramento dei lavori, chè se si continuasse di questo passo l'inizio dell'opera dovrebbe lasciarsi alla ventura generazione. È veramente cosa disdicevole che un ufficio così importante come quello di palazzo Madama sia lasciato in tal deficienza di personale da ridurlo a compiere la funzione precisamente opposta a quella per cui fu istituito, ossia ad ostacolare, anzichè

a favorire, l'iniziativa privata nei restauri monumentali. Ah! quanto sarebbe meglio, per la più pura delle glorie d'Italia qualche milione di più e qualche impotente legge di meno.



LA ROCCA DI CARBONARA SCRIVIA. Assai confortante è il risveglio che già si manifesta nel nostro territorio per la tutela delle antichità locali, in quanto esso indica il rivelarsi di più elevati bisogni alla vita ed all'attività del pensiero. Pare adunque che in Carbonara Scrivia, terra di eletti ingegni, si vagheggi qualche cosa come un restauro di quell'imponente costruzione medievale che ne costituisce la bella e storica rocca, ora lasciata in tanto abbandono ed avviata a graduale ruina.

L'egregio consocio nostro Barone Alessandro Guidobono - Cavalchini - Garofoli, che ne è proprietario, ha l'animo troppo aperto ad ogni gentil senso d'arte per non prendere in benevola considerazione ogni concreta proposta che gli venisse a questo riguardo presentata. La nostra Società d'altra parte sarà larga del suo appoggio ad ogni iniziativa intesa alla tutela ed al restauro del pregevole monumento.



SIGNANDA — ❖ Il chiarissimo artista Cesare Saccaggi, nostro consocio, esporrà quest' anno al *Salon* di Parigi, dove l' anno scorso fu premiato con medaglia d'oro, la prima parte (*Incipit vita nova*) del suo gran trittico ispirato alla vita ed alla poesia di Dante, opera alla quale attende col più amoroso studio.

❖ Il nostro concittadino P. Placido Lngano è stato nominato archivista dell' Ordine Benedettino Olivetano. Rallegramenti.

❖ Avendo il nostro Presidente Comm. Prof. Lorini rinunciato alla carica di Sindaco, fu eletto il Sig. Avv. Luigi Ubertis.

❖ La prima esecuzione del nuovo oratorio del nostro Perosi. *Il Giudizio Universale* avrà luogo a Roma il martedì dopo Pasqua, Il libretto del Misciatelli, con tre inni di Giulio Salvadori, è già pubblicato. L' oratorio verrà dato subito dopo a Varsavia ed a Padova. Accolga l' amico carissimo il voto che da questa sua città natale s'innalza per la fortuna della sua grande arte.

❖ Il *Burlington Magazine* di Gennaio e l' *Emporium* di Febbraio, a proposito di antiche carte da gioco miniate, parlano del noto artista e letterato Marziano da Tortona. Nel prossimo fascicolo sarà ampiamente discusso di questo notevolissimo ed attraente personaggio della corte di Filippo Maria.

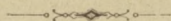
❖ In seguito ad opportuna protesta del nostro Municipio il Ministero della guerra ha reso parziale giustizia alla nostra città disponendo che nel prossimo settembre il battaglione che il 64. Fant. qui di stanza, distacca a Pavia, ritorni alla sede e che per l'avvenire il reggimento di guarnigione fra noi rimanga al completo. Da parte nostra notiamo poi che nessuna imprescindibile esigenza di servizio richiede neanche che da Tortona sia distaccata in Voghera in permanenza una compagnia, e che anche su questo punto sarebbe opportuno non cedere, come, non cederebbero, ne siamo certi, lo amministrazioni delle città vicine se si trattasse di distaccare a Tortona un sol uomo delle loro guarnigioni

❖ E' stato concesso un sussidio chilometrico di L. 1800 per anni 30 alla costruenda ferrovia Tortona-Villalvernia.

❖ Nel 1905 sarà probabilmente tenuta in Tortona un' esposizione d'agricoltura.

NORME RELATIVE

ALLA PUBBLICAZIONE DEL BOLLETTINO



Il Bollettino uscirà almeno una volta ogni trimestre.

L'abbonamento annuo costa L. 12

Un fascicolo L. 3

È inviato gratis a tutti i soci ed anche a quelle Società locali che mirano alla cultura popolare e che ne facciano domanda alla Direzione.

Ogni anno verrà dato un indice degli articoli, dei nomi e luoghi.

Si darà larga recensione di tutte le opere inviate alla Direzione e interessanti comunque il Tortonese o d'autori tortonesi. Delle altre si darà un cenno.

Ai collaboratori si trasmettono a titolo d'omaggio venti estratti dei rispettivi articoli. Desiderandone di più rivolgersi alla Tipografia del Bollettino.

Un foglio separato in ciascun fascicolo è destinato alla pubblicità. Questa è completamente *gratuita* purchè le inserzioni riguardino esclusivamente prodotti dell'industria, dell'agricoltura locale, meritevoli di raccomandazione, ed interessi commerciali del Tortonese.

Tutte le comunicazioni relative al Bollettino debbono essere indirizzate o alla Tipografia od al Capitano A. Arzano 12° Bersaglieri, Brescia.

Quanti ricevono il presente fascicolo sono vivamente pregati a diffonderne la conoscenza, facendo apprezzare la sincerità della nostra fatica, così che la società possa aver il beneficio di nuove adesioni.

La collaborazione dei lettori, anche per quanto riguarda semplici notizie, è vivamente desiderata.



SOCIETÀ
PER GLI STUDI DI STORIA, D'ECONOMIA E D'ARTE
NEL
TORTONESE

Quota sociale annua L. 10 - Bollettino periodico
illustrato dove vengono trattate tutte le quistioni più
interessanti della vita locale - Premi e concorsi.